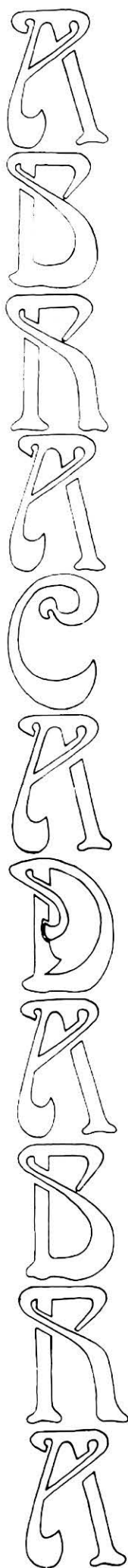


ABRACADABRA





Agosto. Balente. Rapido. Azzurro. Cioni. Adolfo. Dacelo. Adami. Bacio. Ripurgatevi. Abracadabra.

Sono undici parole. E nessuno può negare che siano la cronaca veridica dell'ultimo Palio. E l'ultima spiega e contiene le altre, e le genera. Perchè questo è stato un palio magico.

La magia, si sa, è di tre specie: magia bianca, magia nera, magia azzurra. Abracadabra è di questa ultima specie, la più legittima ed efficace.

Magia dei numeri. Perchè il numero è potenza: i numeri del corteo del Nicchio lo dimostrano. I numeri sono magici, quando sono azzurri. I numeri più magici sono Sette e Undici.

Provate a contare: Gaetano, sette lettere / Pispini, sette lettere / Nicchio, sette lettere / Balente, sette lettere.

Ancora: Palio di Adami, undici lettere / Adolfo Manzi, undici lettere / Abracadabra, undici lettere.

Tutto era scritto nella magia dei numeri. Bastava saper leggere, e non ci sarebbe stata sorpresa. Pitagora, il grande mago, ce l'aveva insegnato.

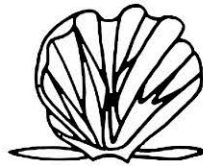
Provate a contare, fa bene: 16.8.1981, basta fare la somma delle varie cifre e si ottiene 7; 43, il numero dei palii del Nicchio: sommate, e otterrete 7. Sette, come « azzurro ». Sette, come « corallo ». Ma come è possibile che qualcuno abbia pensato che si poteva andare contro la magia dei numeri? Era tutto scritto nelle stelle, quelle che nella bandiera del Nicchio risplendono del color dell'oro.

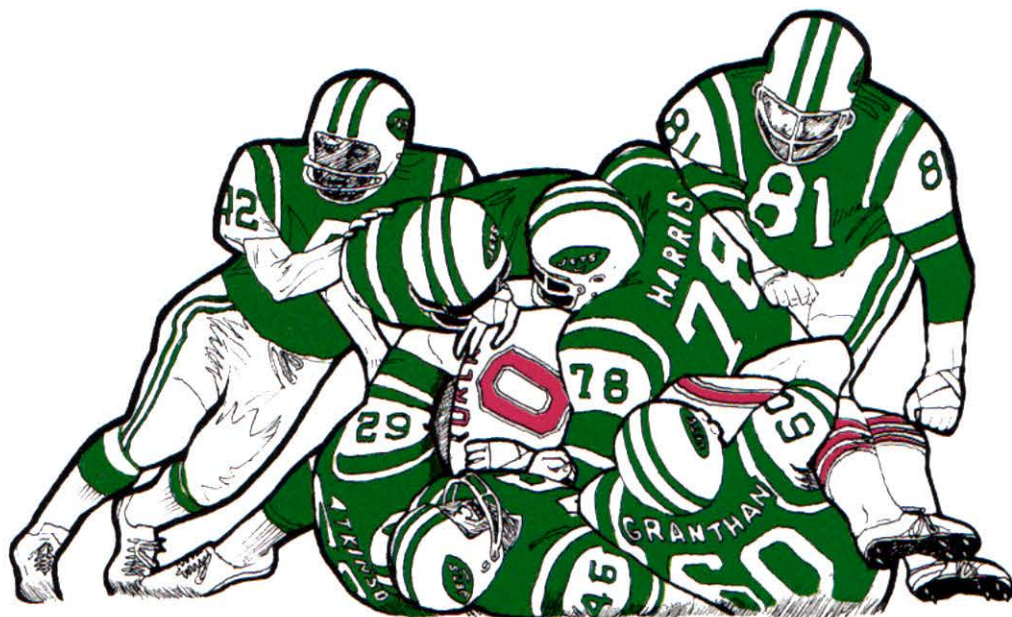
Abracadabra, quindi. Per tutti noi, per tutti gli altri. Perchè Abracadabra è la parola del Nicchio primo in Piazza. Lo dimostra anche il quadrato magico:

A	G	O	S	T	O.	P	A	L	I	O
B	A	L	E	N	T	E.	V	O	L	A
R	O	V	I	N	A.	A	C	E	N	O
A	D	O	L	F	O.	M	A	R	Z	I
C	E	N	C	I	O.	P	O	R	T	A
A	L.	N	I	C	C	H	I	O	N	E
D	A	C	C	E	L	O.	U	R	L	O
A	Z	Z	U	R	R	E	V	O	L	E
B	A	C	I	O.	A.	L	U	C	I	A
R	I	P	U	R	G	A	T	E	V	I
A	B	R	A	C	A	D	A	B	R	A

E si potrebbe continuare nell'analisi: se 51 è il numero del Nicchio, togliendo 7, che è il numero delle lettere del Nicchio, otteniamo 44, che è il numero del prossimo Palio del Nicchio, ed è divisibile per 11, il numero di Abracadabra.

Ma è un discorso da fare un'altra volta ...





**Un gioco
da ragazzi**





Alla Mossa il Nicchio ha il terzo posto, fra l'Istrice (Salvatore Ladu detto Cianchino e Bellino) e la Selva (Silvano Vigni detto Bastiano e Ascaro); al primo posto, la Civetta con Roberto Pedroncini detto Pedro e Kamasutra; al quinto posto l'Oca con Francesco Congiu detto Tremoto e Bandida; al sesto la Lupa con Massimo Alessandri detto Bazzino e Taura; al settimo posto la Tartuca con Camillo Pinelli detto Spillo e Bramante; all'ottavo l'Onda con Mauro Matteucci detto Marasma e Baiardo; al nono posto il Drago con Andrea De Gortes detto Aceto e Torquato Tasso; di rincorsa l'Aquila con Antonello Casula detto Moretto e Black Magic.





Nicchio e Selva sono più pronte a schizzare dai canapi, dopo l'abbassamento di Ulrico Ricci. Seguono Oca e Civetta; poco dopo Fonte Gaia c'è già l'allineamento che porterà alla prima curva di San Martino: Nicchio, Selva, Civetta, Qca, Istrice, Lupa, Tartuca, Aquila. L'Onda ha già preso la traiettoria all'interno della pista che seguirà fino alla caduta del casato. Il Drago è ultimo: Aceto è rimasto attardato in partenza, come già gli era successo a luglio.





A San Martino, al primo giro, Ercolino controlla la situazione. Il Nicchio è primo seguito dalla Selva al largo. L'Onda, partita in nona posizione, è già terza; segue la Civetta; quinta l'Oca, sesta la Tartuca, Lupa, Drago, Aquila. Aceto nel Drago si aggrappa al collo del cavallo. Nella spianata del Comune nasce la caduta generale al Casato: l'Onda è all'interno, in una posizione che gli precluderà il cambio di traiettoria per affrontare la curva.









Primo giro al casato. Si decide il palio: Marasma, nel disperato tentativo di girare, impancia la Selva. Bastiano rimane sul palco. Nell'ecatombe generale rimangono coinvolte, oltre alla Selva e all'Onda, la Civetta che era quarta e il Drago che inciampa sul cavallo dell'Onda. Prima era già caduta l'Aquila, che aveva sbattuto nel colonnino. Il povero Black Magic si infortuna e verrà abbattuto nei giorni successivi alla corsa.



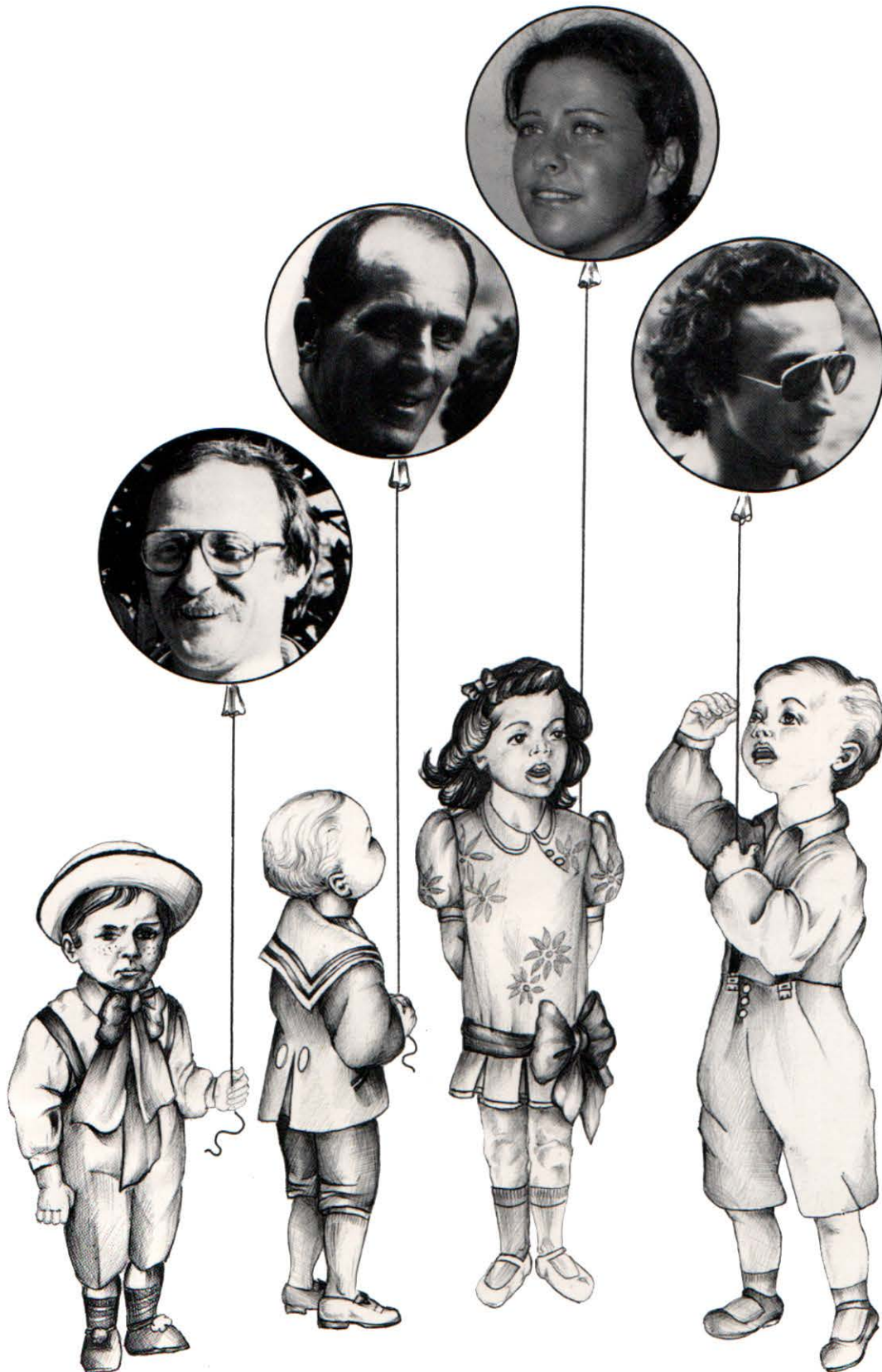




*Dopo la caduta al primo giro al casato, il Palio è praticamente deciso: al secondo giro al casato cade la Lupa, piroettando sul cavallo. A nulla valgono i tentativi del cavallo scosso dell'Onda e dell'Oca con Bandida (anche il cavallo di Faenza verrà abbattuto nei giorni dopo il Palio). Il Nicchio è inarri-
vabile: la nostra gioia è incontenibile. Il Nicchio con balente e Adolfo Manzi detto Ercolino conquista il suo 43° cencio.*



Tutti gli uomini della vittoria + una donna e un cavallo



Lucia Cioni Capitano

Lucia, ventisette anni e già capitana vittoriosa di una contrada, di un popolo, del Nicchio.

Da quattro anni rincorrevi con tenacia quella vittoria che la sorte maligna rimandava e l'appuntamento con il cencio è arrivato proprio nel momento in cui tutte le strade verso la vittoria parevano sbarrate.

Ma tu no, non ti sei data per vinta. Se c'è stata una persona che nel Nicchio, nei giorni della vigilia, non ha mai perso la speranza sei proprio tu, e la sera della prova generale, a cena, hai esternato a tutta la contrada quello che avevi dentro: « Se la fortuna ci ha chiamato in Piazza, vuol dire che attende da noi una grande prova ».

Per la prima volta non sei salita sul palco dei giudici ed in questo tuo gesto è impossibile non cogliere il senso di una profonda sicurezza di vittoria. Una sensazione che via via, ora dopo ora, sentivi crescere dentro e, quasi per pudore, volevi tenere nascosta agli altri.

Ti abbiamo incontrato, Lucia, in Pantaneto: tornavamo dal Duomo, con il cencio di Adami in mezzo. Di quel momento ricordiamo l'enorme indicibile commozione, le grida della gente che salivano strozzate in gola, la voglia di abbracciarti, di stringerti fra noi, di farti sentire viva, palpitante, la nostra riconoscenza. Giovani, vecchi, donne; tu Lucia eri lì, in mezzo alla tua gente.

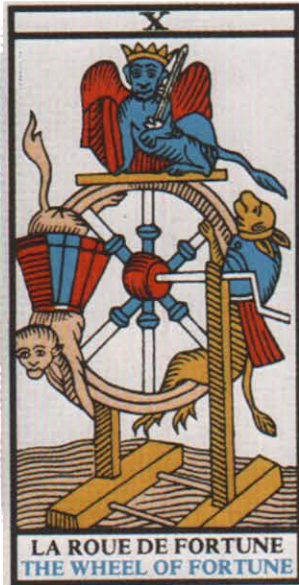
Ridevi, piangevi, gridavi, guardavi quel cencio che avevi voluto fortissimamente. Eri una ragazzina ai tempi della fiaccolata; poi, a ventitrè anni, ti abbiamo voluto alla nostra testa per guidare il Nicchio sul Campo, ma già da prima, in silenzio, senza clamori, eri entrata nelle segrete cose del Palio.

La tua gavetta è stata lunga, talvolta dolorosa, ma una vittoria cancella il ricordo degli accanimenti della malasorte. Lucia Cioni in Nuti, ventisette anni, madre felice, donna moderna, imprenditore di successo. Per noi solo Lucia, la bella capitana, contradaiola del Nicchio.



Franco Filippini

Dicono che sia della nuova guardia, da non confondere con quella medica di recente istituzione. Di me ne dicono di tutti i colori in contrada e fuori; citerò solo alcune definizioni del sottoscritto: Rommel la volpe del deserto, il dottor



Stranamore, il supercritico alla Beniamino Placido cui vagamente assomiglio e via di questo passo. Dopo la vittoria mi hanno detto che avrei vinto a mele spiegate, parodiando una battuta di qualche anno fa di origine tartuchina. La fama, come si sa, è sempre superiore alla realtà. Ammetto di vincere volentieri e possibilmente spesso, soprattutto dopo aver ingollato in silenzio per qualche anno la critica dei professori e anche dei somari travestiti da purosangue. Per quanto mi riguarda sono da considerare semplicemente un mangino del Nicchio, che ha perso volentieri un centinaio di nottate per portare il cencio di Adami in contrada. Il Nicchio non si divide in vecchie e nuove guardie, semplicemente, come i fatti dimostrano, è una grande contrada capace di rinnovarsi e continuare nella strada tracciata dalla sua storia secolare. Le chiacchiere che non fanno farina, le lasciamo al di là del Ponte di Romana.



Marcello Giachetti

Dopo aver preso casa un metro fuori Porta Pispini, ora ho pensato bene di trasferirmi davanti alla Pania, a due passi dalla stalla. Così, tanto per avere in mano il quadro della situazione tutto l'anno.

In casa nostra i cavalli sono di famiglia, siedono idealmente a capo tavola; non per niente abbiamo avuto in stalla Gaudenzia che in piazza è evoluta a mito, il Morellino e Beatrice, tanto per citare qualche capofila. Così, quando è arrivato Balente, sono andato cauto prima di dare un giudizio definitivo, perchè con i cavalli giovani e per di più esordienti, non si sa mai dove si va a cascare. Però che la bestia avesse temperamento l'ho capito subito e l'ho anche dichiarato pubblicamente.

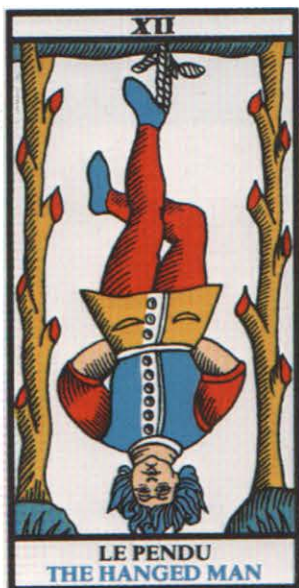
Per questa considerazione di partenza, abbiamo preparato il palio in tranquillità e in scioltezza, rasserenando l'ambiente, eliminando

qualunque polemica. Abbiamo lavorato in condizioni ottimali e i risultati mi pare che siano arrivati. Merito nostro, ma anche, diciamolo chiaro, di una contrada inarrivabile. Come si è visto subito dopo il primo giro.



Silvio Griccioli

Sono Silvio Griccioli detto il polemico, per via della mia natura che non mi permette di stare zitto e di accettare situazioni di comodo. Ma la contrada è la sede ideale per dire il proprio pensiero, per



confrontarsi sui fatti. In questo senso nel Nicchio ci si sta d'incanto; la polemica è il pane della contrada perchè dalle situazioni smorte non è mai nato niente di buono. Ho vissuto il palio a fianco della capitana per dare un supporto di umanità e di entusiasmo, che non mi hanno mai fatto difetto. Anche per questo mi hanno scelto per stare in mezzo ai cittini: nell'inverno mi tocca scervellarmi per Ondeon e per il Carnevale. A dir la verità, in questo mi aiutano in parecchi a cominciare da Manuela, il Globo e il Tamburo. Sono di quelli che prendono la contrada per quello che è, per viverne fino in fondo tutti gli aspetti, estate e inverno. Ora che il cencio è nel museo mi sento appagato e per qualche tempo non si faranno polemiche. Magari il prossimo anno, con la sete di palio che ci si ritrova, si ricomincerà a discutere di brutto. Che volete, il Griccioli è fatto così.



Giancarlo Cambi



Sono barbaresco del Nicchio da 26 anni, il tempo per crescere i figlioli e mandarli all'Università. Agli esordi ero un ragazzino di primo pelo adatto a levare il cavallo dalle mischie del dopocorsa e magari sgangiare anche qualche bombardiere. Dopo tanti anni mi sono cresciuti i baffi e non mi sento affatto superato, anzi. Merito della bicicletta che mi tiene in forma e mi toglie qualche chilo di troppo. In tanti anni ho imparato molte cose nella stalla e soprattutto le norme di comportamento del perfetto barbaresco. Modestia a parte, sono in grado di fare sull'argomento anche qualche lezione all'Università popolare. In sintesi il mio lavoro consiste nell'assumermi le responsabilità di competenza e di rispettare quelle degli altri. Unico compenso, ci tengo a dirlo, un sigaro che nella tradizione nicchiaiola serve per il cavallo.

Ercolino

Il mio nome è Adolfo, il mio cognome Manzi, il soprannome Ercolino per via dei muscoli che sono ipertrofici, nonostante l'altezza che non è stratosferica. La vittoria nel Nicchio, se permettete, è una conferma del mio valore che molta gente in Piazza non aveva ancora verificato. Dopo il palio del '73 per l'Aquila troppa sfortuna mi ha intralciato la carriera. Ora il trionfo di agosto per quel che mi riguarda rimette le cose a posto. A 28 anni rischiamo di sentirmi superato se non proprio finito.

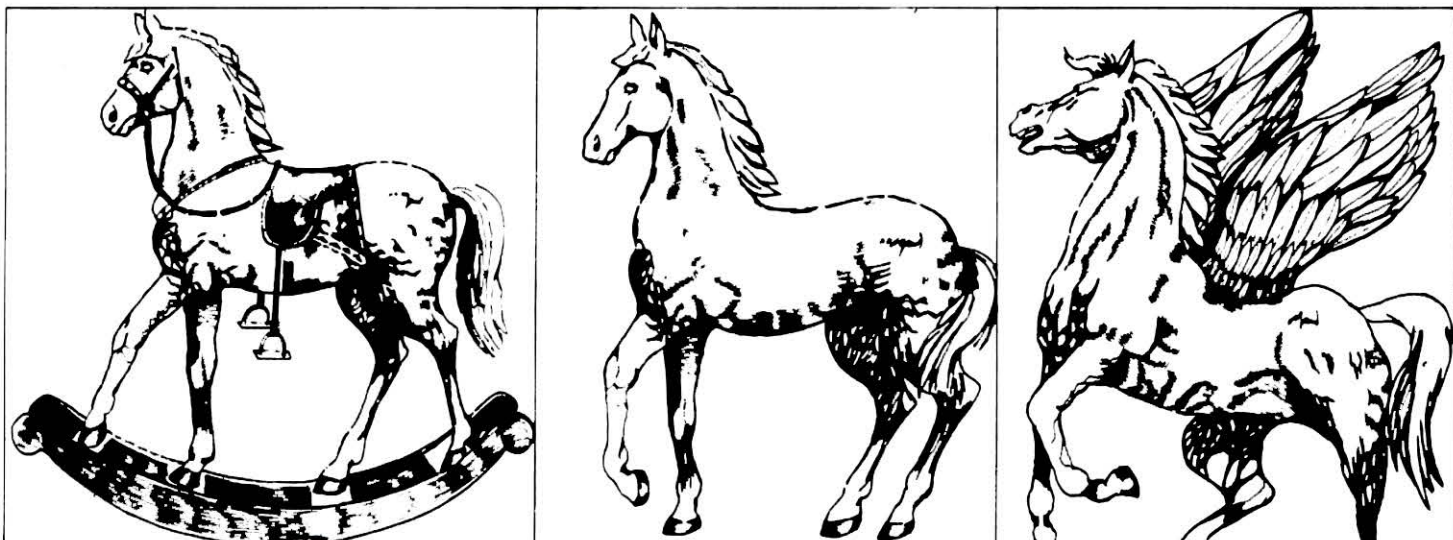
Il mestiere lo conosco da bambino, i cavalli li so a memoria, la piazza del campo non mi ha mai fatto paura. Credo di aver dimostrato nel primo frenetico giro, con Bastiano che mi fiatava sul groppone, come si spinge al massimo un cavallo, come si tiene la traiettoria giusta. Una vittoria importante che mi riconcilia con me stesso e con il Palio.

In Giro c'erano troppe voci: che io non fossi allenato, che fossi uno di quei fantini più tirati al venale che alla vittoria. Dovevo, per forza, far vedere che ero all'altezza: oddio, questo punto è un po' spinoso. Meglio non parlarne. Fatto sta che dovevo vincere.

Ma ci voleva il Nicchio, una contrada immensa, una capitaneeria che non ti dà problemi, una stalla capace di metter in pista anche i ferri vecchi e infine un cavallo docile e intelligente come Balente. Chi ha detto che è una pecora? Quello nasconde dentro un Uranio da primo della classe, anche se, modestamente, ci voleva il sottoscritto per farlo passare alla storia.

Salutoni Ercolino





Balente

Sono Balente il cavallo vittorioso. L'eccessiva modestia mi ha nascosto al pronostico dei professori che a Siena stanno in tutti gli angoli, compreso quello dell'unto, a sentenziare su nodelli, garresi e sesamoidi. Anche nella stalla alle Taverne, pur volendomi bene, mi trattavano in sottordine ai miei compagni di stalla. Bravo, calmo, una pecorina, dicevano, ma vuoi mettere lo sprint degli altri, il vecchio Panezio o il povero Black Magic che riposi in pace? Io zitto zitto ho ingollato tutto, meditando vendetta; ho fatto finta di nulla anche arrivando in contrada dopo la tratta. Ne ho sentiti di commenti dietro la coda! Il più carino è stato: «Questo è della famiglia di Sghio, che al più fortunato gli mancava una ganascia!». Poi le cose sono cambiate subito; ho conosciuto la capitana, molto carina, e questo, per uno abituato a vedere mattina e sera Canapino, non è stato

poco. L'impatto con la piazza è stato facile grazie a Pispolo che mi ha fatto fare la gamba. Nella stalla poi tra Giancarlo Cambi e i due veterinari è andata da signori: in quattro anni di vita, mai avevo mangiato e bevuto così bene. Lo stomaco è andato a posto il morale anche. Quando è arrivato Ercolino che ha detto «Ahò, io ce stò», gli ho risposto che ci stavo anch'io, ma lui non ha capito, perchè parlo sempre in sardo. In piazza è stata una passeggiata, anche se mi dicono che dietro c'è stato un gran marasma. Non me ne sono accorto perchè a noi cavalli madre natura non ci fa voltare indietro. Il mio motto è sempre avanti; per il prossimo anno vorrei tanto incontrare Rimini e Panezio, che nella stalla mi tratta come un servo. Per far vedere ai sessantamila di che panni si veste il vostro morello, al secolo Balente cavallo sapiente.

con osservanza



Guido Ginanneschi Priore

Se il compito di un capitano è difficile, lo è ancora di più quello di un Priore che deve reggere, rappresentare e difendere la contrada durante tutto l'anno nelle sue molteplici articolazioni.

Se possibile, per te Guido, questo impegno è stato ancora più difficile. Hai preso in mano quattro anni fa una contrada che da troppi anni non vinceva, impegnata in attività sociali sempre più numerose e complesse, con problemi di crescita e di continua evoluzione. Tutto questo è stato da te affrontato con decisione, metodicità e puntiglio. Sempre attento nei discorsi, nessuna cosa hai lasciato al caso, sfruttando forse le tue esperienze di professionista e di politico coadiuvato in questo da collaboratori quali Duilio Sprugnoli ed Enzo Marzocchi. Se oggi la contrada si ritrova tanto numerosa quanto unita intorno a questo palio che ci esalta, lo dobbiamo anche a te. Ma il momento in cui ti abbiamo sentito più vicino è stato nell'immediato dopo Palio: sudato, scalmanato, felice, sei stato ancora di più uno di noi. Smesso per un attimo l'atteggiamento rigoroso e distaccato che il tuo compito ti impone, eri con la stessa passionalità di tutti noi, Guido Ginanneschi contradaio del Nicchio.



Gli altri



Salvatore

Sempre pronto alla battuta ti invidio da tempo la facilità con cui riesci a dire alla gente le cose anche più sgradevoli, con « sprazzi » che arrivano al segno ma non fanno male. Per questo sei stato scelto per un ruolo che non tutti saprebbero ricoprire al pari tuo: il guardafantino. Ne hai conosciuti ormai diversi e ti sei adattato con naturalezza ai loro caratteri che sono così diversi. Riesci a distenderli di nervi ma anche a far loro capire quali sono gli intendimenti e lo spirito della nostra contrada. Penso che, *dulcis in fundo*,

Checcone

Un sub, e come poteva essere altrimenti per il vicebarbaresco di una contrada marina come la nostra. Un lavoratore nella vita come nel palio. Somigli a un nettuno che incute timore per la mole, ma con lo sguardo buono. Sei arrivato nella stalla un anno fa, in sordina, perchè non ti rendevi forse conto di come funzionasse il gioco dal di dentro. Hai acquistato sicurezza, grazie ai consigli e all'esempio del maestro Giancarlo. Anche te, come nella tradizione della stalla del Nicchio, hai preso per il palio il vizio del sigaro.

Sandro

Sei il più silenzioso del gruppo stalla e affini. E non perchè compii un lavoro apparentemente ai margini e forse un po' ingrato: scorrazzarti dietro l'eventuale seconda monta o eseguire compiti di fiducia poco appariscenti.

Metti a suo agio una persona che ti deve stare vicino e che non ti conosce proprio per i motivi opposti a Salvatore: usi il silenzio. Quando devi parlare cerchi di non farlo mai a caso, o per dare dei consigli o per fare delle partaccie. In fondo sei il figliolo di Arturo.

... e ancora

Andrea

Hai la calata del nord, ma il cuore ha messo le radici da noi da molti anni. Il tuo attaccamento a questa contrada non può essere facilmente compreso da chi non ti conosce bene, perchè sei un taciturno anche se lo sguardo è sempre molto eloquente, a saperlo leggere. Del duo

veterinario ti vedo, dall'esterno, come il teorico. Hai passato ormai molti anni nella nostra stalla, e oltre a far volare anche le brenne hai imparato alla perfezione come si sta in contrada e soprattutto a farti amare da chi ti sta vicino nei giorni del palio. Sei per tutti noi il contradaio-veterinario, non viceversa.

Malnati

Quando ti conobbi per la prima volta, pensai fosse arrivato lo «scienziato pazzo» grazie alla tua aria distaccata e qualche volta assente. Invece inquadri di primo acchito anche gli uomini, oltre alle bestie. Hai conquistato tutti per il tuo spirito pratico, che sa apprezzare tutti gli aspetti più reali della vita. Ti chiamiamo Belfagor per il pizzetto mefitofelico e per le magie, che in perfetta sintonia con Andrea sei riuscito a fare su brenne e cavalli difficili. Dai molta importanza al fattore psicologico nella preparazione del cavallo. In effetti Belfagor oltre ai ricostituenti sa iniettare al cavallo anche la fiducia nei propri mezzi.

Pietro

Hai ancora una volta fatto una matata. Era da tempo che rompevi le scatole per andare a prendere il cavallo perchè, dicevi, le cose che fai

per la prima volta ti riescono sempre bene. Hai portato in contrada un cavallo che ti ha attirato gli accidenti di diversi, compreso quelli di chi

scrive. E conoscendoti immagino quanto ciò ti abbia mortificato dentro, anche se continuavi a fare lezzate per darti un tono. Hai avuto ragione tu, alla prova dei fatti. Ci stai facendo ringollare tutto quello che ti s'era vomitato addosso. Chi ti supporterà nei mesi a venire?



Magia, presentimenti e certezze





CRONISTORIA UN PO' INVENTATA E UN PO' NO DI QUATTRO GIORNI DI PALIO

Non era una notte granchè buia e neppure tanto tanto tempestosa, e a pensarci bene non era neppure notte. Fu alla luce del sole, all'incirca dalle 4 e 30 del mattino alle otto della sera del quindici agosto che Lucia, Franco, Marcello e il non ufficiale Silvio riuscirono a carpire a chi sa chi e chi sa come, la parola magica che l'indomani doveva dischiuderci le porte del trionfo.

Attraverso quali arcani pertugi, dopo quante perigliose prove, riuscirono nell'impresa, è roba che ai comuni mortali non è dato sapere. Ma andiamo con ordine e cominciamo dal principio.

Lucia aveva fatto capire a chiare note di non essere affatto rassegnata:

« La fortuna –aveva detto in Consiglio – ancora una volta pare non esserci amica. Ma a dispetto di tutti, qualcosa tenteremo ». Poi i quattro cospiratori sparirono, probabilmente nella stalla. Assistiti da due druidi cominciarono, nell'oscurità, a tessere quella ragnatela nella quale finiranno per rimanere invischiati professori e carneadi, grandi strateghi e untori di chiara fama.

Balente, a dispetto del nome, pareva soggetto non in grado di spiccare il volo giusto verso la vittoria. L'avevamo accolto con indignazione quella mattina del 13 agosto. Pianti, sbraiti, grida di disappunto: Pietro stava abbacchiato in un angolo con ancora indosso la montura che non

si sentiva di aver usato bene. L'allo, lezzo come mai, prese giù per Pantaneto a passo ancora più sostenuto del solito ed in due minuti Balente era nella stalla. Alla Pania, davanti alla Chiesa, appoggiati alla saracinesca del Sardelli, dai gruppetti soliti del dopo-tratta, usciva pressochè unanime una sentenza di sventura: avevamo l'ultimo cavallo e ci eravamo ancora una volta incamminati – dopo il circense Putnik ed il fegatoso Arlem – lungo il viottolo maledetto della sfortuna. Per uscirne non rimaneva che ricorrere alle arti magiche. Ciò che è naturale non poteva certo portarci alla vittoria.

Intanto, in qualcuno, che teneva nascosto tutto per paura di scomposte

reazioni dei più, c'era una specie di misterioso presentimento: la fortuna ci ha chiamati in Piazza e adesso ci volta le spalle; ma che senso ha? E poi, c'erano o no quelle due strane combinazioni: 2 luglio 1947, la nostra prima vittoria del dopoguerra. Fummo estratti a sorte dall'Aquila. 16 agosto 1957, il primo trionfo nicchiaiolo di Vittorino. Fummo estratti a sorte dall'Aquila. Come questa volta. Tutto ciò un qualche significato doveva pur averlo.

Fra noi contradaiooli continuava, comunque, ad aleggiare lo spettro macabro del dodicesimo anno senza vittoria: Alfredo alle prime prove, fece onestamente la sua parte, ma Balente di partire proprio non aveva voglia. Eppure, un occhio attento avrebbe potuto notare che gli esperi-

giusto per Balente. Ma a quel punto due erano i problemi: trovare un uomo in grado di guidare a dovere la bestia divenuta potente e scoprire la parola magica in grado di dare efficacia alla mistura.

Noi contradaiooli tutto questo non potevamo saperlo: ci limitavamo a domandarci perchè, con l'ultimo cavallo, si tentassero tutti questi sconfuneggi. Comunque, dalle mosse dei cospiratori guidati da Lucia e dalla grande attività nella stalla, ognuno di noi si era reso conto di una cosa. Nessuno poteva dormire sogni tranquilli, a cominciare dai segretari mestatori divenuti pallonari, per passare ai rudy play-boy di provincia che ancora continuano a credere nel baffo che conquista, ai macellai sanguinari, ai provveditori inguaiati, alle

Così quel giorno, il 15 agosto, Lucia, Franco, Marcello e Silvio, sparirono del tutto, alla ricerca della parola magica. Li rivedemmo solo a sera, stravolti ma felici, seduti al tavolo d'onore della Cena della prova generale. Che cosa sia successo in quel giorno nessuno può sapere. C'è chi dice che i nostri abbiano attraversato monti e valli alla ricerca dell'antra della Sibilla. Dovettero uccidere draghi, superare mari dalle minacciose, bruciare selve dagli alberi giganteschi nei quali urlavano mostruose civette e ringhiavano istriaci fumiganti; dovettero combattere contro le forze della magia nera, contro lupe dalla forza taurina, contro tartarughe dalla corazza a spilli acuminati: sfuggirono infine all'assalto di sanguinari banditi.



menti dei druidi Malnati e Valeri, qualche risultato lo avevano ottenuto. Il cavallo pareva più ordinato, pronto a reagire alle imbeccate, non un mostro di potenza, ma comunque non molto al di sotto degli altri. Gli esperimenti continuavano: intorno alla stalla c'era un gran viavai. Malnati e Valeri impartivano ordini a destra e a manca: staffette partivano di soppiatto un po' a tutte le ore del giorno alla ricerca degli intrugli più strani e degli infusi più maledoranti. Evidentemente i due druidi avevano in mente di somministrare alla bestia dormiente una pozione in grado di risvegliare i sopiti ardori del signor De Su Sassu, trasformandolo in Balente alato. In poco tempo i due druidi (ormai nicchiaioli ad honorem) riuscirono a trovare il filtro

troike di cervelli che passano il loro tempo a pontificare all'angolo della bottega del pasticciaio.

Lucia, Franco, Marcello e Silvio invece non parlavano, anzi lavoravano in gran segreto. Capirono in fretta che per guidare il Balente alato ci sarebbe voluto un Ercole, altrimenti tutta la potenza sarebbe andata inutilizzata. Ed ecco che la mattina del 15 agosto in groppa al rideduto Balente spuntò Ercolino. Anche i più scettici di noi, anche chi non gradiva la monta di un fantino alla ricerca di una verginità perduta, capirono che almeno una certezza l'avevamo: il Nicchio l'indomani sarebbe andato ai canapi con tutte le sue carte da giocare. Trovato il filtro, trovato il piccolo Ercole capace di farlo fruttare, non mancava che un ingrediente.

C'è anche chi, più semplicemente, avanza tre ipotesi più casalinghe:

- 1) La prima è che i quattro si siano travestiti da personale del Nannini (Lucia ovviamente da cassiera) per carpire, fra un Matheuse e un Daiquiri, la formula magica giusta per vincere il Palio, sfuggita in un raptus etilico ai maghi e stregoni presenti colà in gran numero, specialmente nell'ora che precede la desina.
- 2) La seconda ipotesi vede i quattro nei panni di scoglionati vigili urbani (Lucia in quelli di un'arcigna vigilessa), aggirarsi con nonchalanche nei pressi della scrivania del Gran Ciambellano comunale. Pare che i nostri si siano avvalsi dei servizi di una nota spia internazionale che, travestita da laborioso custode, (non si sa se l'agente appartiene al KGB o

alla CIA o addirittura ai famigerati servizi segreti cecoslovacchi) avrebbe scoperto che il Ponticino (aspirante Pontello) nascondeva nei cassetti della sua scrivania, sotto un pacco di ingressi per il Palio da distribuire fra i suoi contadini, la parola magica che ci serviva per vincere il Palio. Inevitabile il successivo furto con scasso del tavolino ripurgato del quale sarebbe autore materiale il bieco Silvio non ufficiale.

3) Secondo la terza ipotesi sulla sparizione dei quattro nel giorno di Ferragosto, i nostri si sarebbero travestiti da travestiti, alla caccia dei di dietro di due noti e giovanili capitani di popolo recentemente vittoriosi, per una toccatina beneaugurale. Sempre secondo questa ipotesi i nostri avrebbero intoppato una pattuglia dei carabinieri che, senza sentir ragioni, li avrebbe trattiene, fino a sera, in guardina, ad evitare il ripetersi di atti osceni e peccaminosi in luogo pubblico.

Altre ipotesi su quella misteriosa giornata di torrido ferragosto parlano di un rapidissimo quanto infruttuoso pellegrinaggio a Lourdes e di un altro in Tibet alla ricerca del Dalai Lama: certo è che a sera, a cena, i



Così parlò l'anagramma

Che questo palio fosse magico, si sapeva. E anche noi, per quanto non si fosse bazzicato mai con druidi, maghi e pitonesse, sentivamo l'atmosfera speciale. Così, presi dall'ansia, ci decidemmo a consultare un tecnico della materia.

Ci ricevette nel suo studio, la mattina del 16 agosto. Era il famoso ANAGRAMMATON XVII, specializzato in anagrammi palieschi. Niente pentoloni, niente bocce di cristallo, niente gufi impagliati: una stanzetta linda, zepa di vocabolari e di alfabetiere, con un mucchio di carta bianca da una parte. E sorrideva.

Cominciammo col prenderla alla larga. « Maestro » dicemmo un po' imbarazzati, « il Vannini punta parecchio su Acetò... » Scoppiò a ridere. « Poverino » disse poi, « non mi ha voluto consultare. Glielo avrei detto: ACETO/DRAGO/SAN MARTINO,

mescolati insieme danno un responso preciso: MATTO, NON CI GODRÀ A SERA. E quindi... »

Un po' rincuorati, continuammo: « Ma Bastiano ... i selvaioli sono tutti euforici ... »

« Niente, niente » interruppe il mago. « È facile capire cosa succederà: BASTIANO/SELVA/ASCARO = È SCARTINA, VOLA A BASSO. Cascherà anche lui, vedrete ... »

Si cominciava a sentirsi meglio. Però il discorso era sempre a metà, non avrebbero vinto né il Drago né la Selva, ma chi avrebbe vinto? ANAGRAMMATON comprese la nostra urgenza di sapere, e con voce cordiale disse:

« Cittini, state tranquilli. Ho provato in due modi, con la contrada e con il nome della capitana. Viene uguale. Guardate: NICCHIO/BALENTE/ERCOLINO = EHI, TORNA CON IL BEL CENCIO! Oppure: LUCIA / BALEN-

TE / ERCOLINO = BUON CENCIO L'ALLIETERÀ. State tranquilli andrà tutto bene.

A questo punto s'era noi a sentirci euforici. ANAGRAMMATON stava già per congedarci, quando dal gruppo dei nostri si levò una voce: « E il Montone? »

« Ma il Montone non corre » disse il Maestro corrugando la fronte. Poi però aggiunse: « Capisco, volete una controprova. Va bene, si fa alla svelta ».

Prese da un cassetto un mucchio di lettere, e le dispose sul tavolo, formando su due righe questa dicitura: IL MONTONE / IL PALIO D'AGOSTO. Poi, mentre noi si stava tutti sbalorditi a guardarlo lavorare, con mosse rapide delle mani scompigliò il tutto. E quando fu finito il turbinio delle sue dita sul tavolo, leggemo la scritta anagrammata: LÌ S'ODE MOLTO PIANTO IN GOLA. Con un grido di gioia ci precipitammo in Piazza.

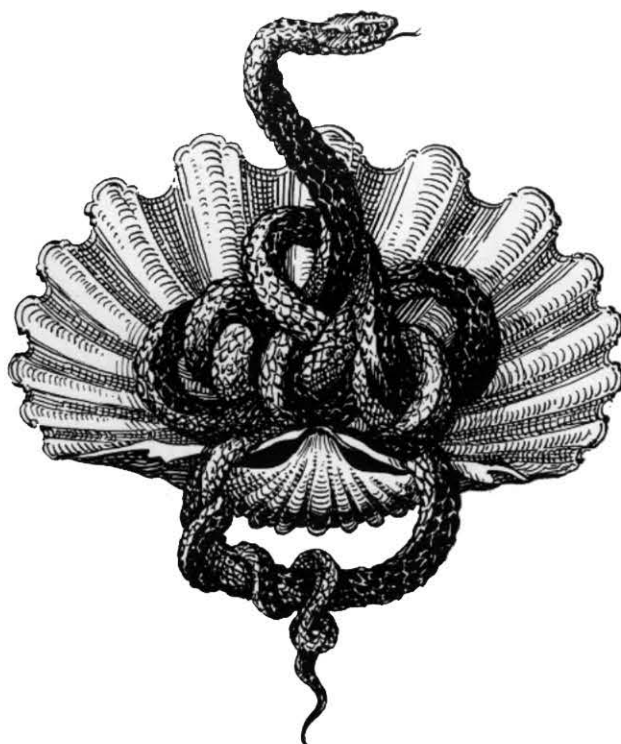
quattro avevano già in tasca la parola magica.

Lucia per un attimo si sbilanciò e disse: « Se la fortuna ci ha chiamati in Piazza il 16 agosto vuol dire che attende da noi una grande prova ».

Fu allora che il grande popolo del Nicchio capi. Le menti ottenebrate dal pessimismo si aprirono alla speranza.

Da un tavolo all'altro, sussurrata da un orecchio all'altro, la parola magi-

ca fu finalmente svelata al popolo: ABRACADABRA. Avevamo il filtro dei druidi, la formula magica, ed il piccolo Ercole in grado di guidare il Balente alato. E l'indomani fu semplicemente Nicchio primo.



La giusta ricompensa





Ti fai largo tra la folla. Sei rimasto indietro perchè non hai pensato di scendere subito dal palco. Il palio di Adami è divenuto una macchia bianca per te che cerchi di raggiungerlo. Altre macchie di colore, ed un muro umano ti dividono dagli amici veri della contrada, quelli delle quattro di notte, quelli che ora sono lontano e che vorresti avere qui e subito per cercare uno sfogo a quella cosa che ti opprime dentro.

Ma loro sono chilometri più avanti, tutti insieme a piangere e a stringersi sotto quel rettangolo bianco che si ingrossa troppo lentamente.

Siamo tanti, quanti non avrei mai immaginato. Sono dodici anni che non avevamo avuto modo di contarci tutti insieme. L'eccezionalità del momento mi fa sragionare ma lo « sragionare » è un'abitudine nei giorni di palio. Fai scaramanzie e preghi allo stesso tempo, credente o no, in quel misto di sacro e profano di cui non è facile liberarsi. Ti fregghi della ragione e compi anche solo a livello mentale, quei mille rituali che ti liberano dentro e ti mettono in pace con la coscienza.

Siamo arrivati quasi al Duomo ed ho già toccato per la terza volta questo discusso drappellone per cui ho avuto subito una istintiva simpatia. E lui, dopo tante offese subite, mi ha ricompensato venendo nella mia contrada. Sono stato strapazzato in mille modi. È arrivato quel senso di fastidio e pesantezza che mi prende sempre dopo un esame stressante, quando riesco a rilassarmi un po'. Ma questo è un piacere. Forse cominciano a farsi sentire in un attimo le ore di sonno perso e gli innumerevoli pacchetti di sigarette bruciate nei giorni scorsi. Sono riuscito a piangere. Finalmente. Il « Te Deum » sta per finire. Il rullio dei tamburi ricomincia.

Hai vinto. Lì per lì ti sembra una cosa normale, a parte l'esaltazione, anzi lo « sballo », del subito dopo-palio. Le faccie soddisfatte, le mani sudate, nervose che ti stringono, le occhiate di intesa di chi ha sofferto con te senza nulla dire per quattro giorni che sono anni, i complimenti-convenevoli di quelli delle altre contrade che anche te hai dovuto fare (gioco-forza!) nei lunghi anni di digiuno, sono già passati. Hai vinto. Perchè, volevi perdere?

È stato giusto e normale, anche se è facile dirlo dopo. Ma tu lo sapevi, lo sentivi già prima. Avevi avuto troppi segni prima nebulosi, ma chiarissimi adesso che è tutto finito. Da quell'oscuro sogno di un mese prima, alla sensazione di sicurezza nell'uscire a sorte, al pensiero fisso sempre durante l'estrazione che uscissero contrade che alla resa dei conti sono state importanti per attaccare questo cencio. Non riuscivi a trovare una spiegazione a questi pensieri fissi che divengono ora chiari.

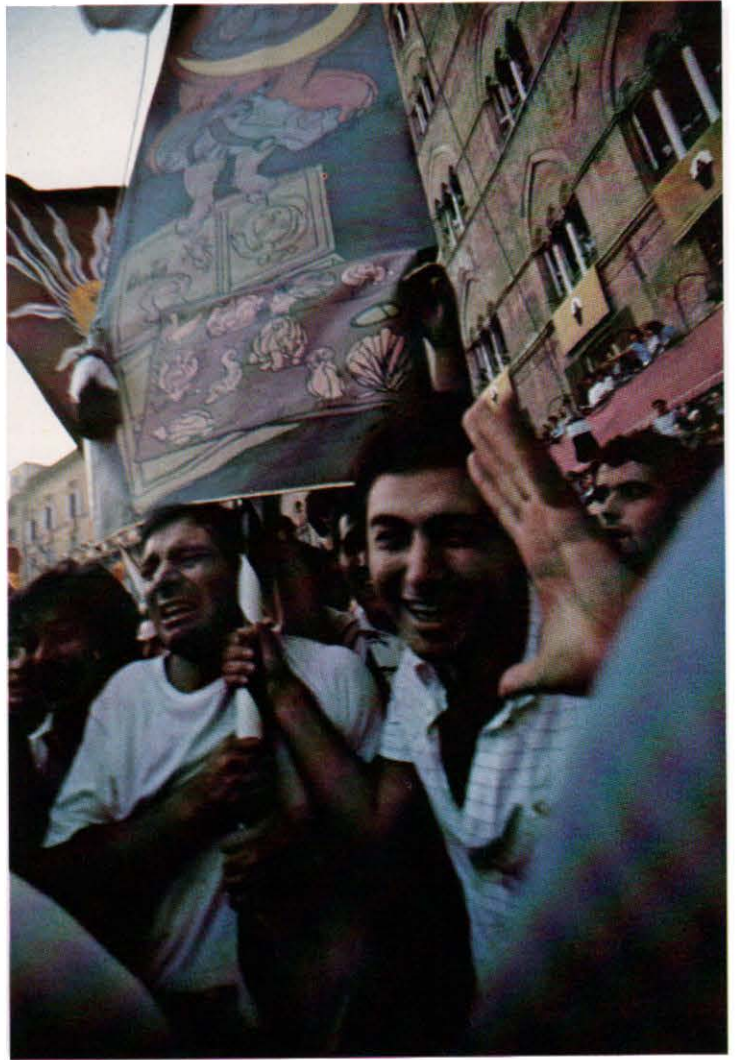
E l'insistenza di Giovanna che dal 1975, ogni volta ti trova e parli di palio, continua a ripetere che d'agosto dell'81 s'esce a sorte e si vince. Ed altre cose, le più importanti, che tieni per te solo, che non puoi raccontare per pudore, decenza e scaramanzia.

























**Contrada è
stato d'animo**

Quando il Nicchio è primo

Quando il Nicchio è primo al bandierino fai un salto per aria (compatibilmente al peso, s'intende) abbracci il primo che capita, con la meraviglia dell'amico venuto da fuori a vedere il pittoresco folclore all'italiana.

Poi il solito accenno al coccolone (occhio, è l'età) e giù in contrada a cercare una bandiera da Nazarena che si raccomanda di riportarla sana perché il patrimonio del Nicchio è sacro e non giustifica sbornie da dopovittoria.

Così arrivi in contrada a ritroso, dietro il cavallo e la calca, e ti accorgi che era qualche anno, per l'esattezza dodici, che non facevi Pantaneto di corsa, che non rivedevi le facce stravolte tra il riso e la meraviglia, che non abbracciavi la gente a caso riscoprendo, con il palio appena vinto, il valore inesprimibile delle amicizie di tanti affetti maturati con le radici dell'infanzia, mantenuti intatti anche se in quarantena per tanti anni trascorsi.



Dodici anni, dal pomeriggio luminoso del 16 agosto 1969, sono passati. Tornammo in via dei Pispini intorno a Rondone, a Topolone e Mario Cioni, al Donde, a Paolo Neri e al Priore; gli episodi si sovrappongono nelle quadricromie delle bandiere, in immagini quasi rituali. Dopo 12 anni ricordi, come è giusto, secondo la dimensione del tempo impietoso che passa. Il capitano Mario Cioni era personalità troppo piena di valori da passare nel nostro cielo come

una meteora. Ha dato un taglio definitivo a un periodo d'oro che quasi si concluse con quel palio di 12 anni fa.

E poi la contrada sembra fatta apposta per familiarizzare la natura dei rapporti, per non dimenticare. Dopo 12 anni vinci un palio alla grande e ti accorgi con rammarico di Italo Migliorini, che non c'è più da 15 giorni appena, che ti mancherà per sempre, in commissione per il numero unico, come in qualunque occasione di contrada, la sua familiare e burbera capacità di risolvere al meglio i problemi, di intuire le soluzioni funzionali.

Si dice non senza una sorta di compiacimento, fatto di certezze e di conforto che in contrada ci si nasce, si vive e si muore; in contrada si ha la capacità di non dimenticare; né i vecchi sereni e cordiali (il Babbone, Brunetto) né quei ragazzi la cui stagione è stata troppo breve. Guido Franci, Lucianino e Mauro (i due tamburini di Piazza) appartengono al patrimonio affettivo di un popolo.

A ritroso nel tempo

Impossibile non andare a ritroso nel

tempo per rivedere i luoghi dove sei nato, hai riso e pianto, hai preso la prima cotta e poi la prima sbornia, quella vera con il vino della Pania. Quando i mas-media, come si dice, non c'erano e la gente aspettava il palio alla finestra, in silenzio secondo la liturgia lenta e solenne del campanone che invadeva con il cupo rintocco da battaglia, le strade, le piazze, le case; arrivava la botta del mortaretto che mandava i cavalli al canape e poi i pazzeschi minuti di



silenzio e urli, la piazza del campo trasformata in inferno; in società con i vecchi i ragazzi e i più ansiosi si aspettava il palio da un anno a un altro; dalla finestra le donne davano anticipi quasi sempre sbagliati: ripetuto non c'era la televisione di stato e neanche il Franco Masoni a dare dettagliate immagini della corsa in tutti gli appartamenti o nei bar. Prevaleva l'amore e la fantasia, la voglia di vincere e vivere. In quella attesa di secoli che ci separava dalla fine della corsa, in contrada si esauriva tutto il potenziale di affetti verso la nostra azzurra rappresentanza impegnata nel campo. Si beveva un rosso nell'attesa seduti dietro i tavoli di marmo all'aperto; la mattina c'erano state le colazioni con un piatto fisso: trippa e ranocchie prese nei fondi. Il Babbone teneva buoni i ragazzi con la sua autorità. I più giovani che proprio non ce la facevano a entrare in piazza fingevano sicurezza sull'esito della corsa. Anni fortunati per un giovanotto: finita la corsa, due segni di mortaretto, quattro volte lo scampanio della campanina ha anticipato il rientro dei vincitori; la faccia stravolta di Vittorino dopo lo sforzo tremendo di un volo in presa diretta, o l'aspetto apparentemente freddo di Rondone, il sorriso pieno di emblematici significati di Mario Cioni; e poi la signorile baldanza di Vittorio De' Santi e l'entusiasmo dei ragazzi di vent'anni fa, Italo, Alberto, Adige, Mario, Enzo, Palle, Vittorio e Giancarlo Cambi immancabilmente attaccato al cavallo coperto di sudore e carezze. Tornando in contrada dietro Lucia ed Ercolino con una marea di ragazzi che non cono-

sci o che sono cresciuti troppo, finisci per forza di voltarti indietro a guardare, e intuire magari il sorriso gaio di chi non c'è più; perché questa è la tua contrada. E allora se ti commuovi un pò per i cavoli tuoi, non star a spiegare all'amico di fuori, il perché o il per come. « Questa è la contrada – gli dici – divertiti e, per favore, non rompere ».



Contrada è stato d'animo

Correre dietro al cavallo, dicevamo, è come correre indietro nel tempo per ritrovare parte della vita e ristabilire con te stesso un filo che pareva perduto. La contrada è allora il cuore del cuore della vita di senese, tanto per dirla con il poeta. La contrada è il centro degli affetti e delle memorie, come dire lo scandire puntuale delle scelte, degli avvenimenti, dei fatti.

Sembra retorica e invece è così puntuale la constatazione da ritrovarla tutti i giorni nel linguaggio comune, nei riferimenti ordinari.

Nel Nicchio per esempio quella del '34 è una data fatidica ritmata dalle note di uno stornello improvvisato (mi pare) da Libero Bartalozzi e cantata un giorno dopo l'altro, estate e inverno, dopo una morra o una bevuta, per carnevale o dopo la prima prova. Sancì una rottura storica con l'Oca e per il nicchiaiolo la documentazione è rimasta nella tradizione orale, nella testimonianza tramandata dai vecchi ai giovani, senza bisogno di documenti scritti o audio-

visivi. Così se un ragazzo è nato nel '61, è il palio del centenario, non ci son santi, quello stratosferico vinto da Vittorino e Uberta, accoppiata eccezionale che al confronto il principe Carlo e Diana ci fanno la figura dei porci cani.

Le date nella vita di contrada hanno autorità di fatto storico, importanza pari alla festa della Repubblica o al 4 novembre giorno di vittoria nazionale. Qualche antropologo del costume ci storce il naso? Errore clamoroso: l'importanza di un mondo compiuto, di un universo da vivere, non ha confini, non importa che sia cinto dalle fasciose mura di Siena o dall'ultimo anello di una galassia. Insomma la contrada è una dimensione di vita autentica e il palio è il suo profeta.

Il concetto non è solo mutuato dal colore del rione, dalla aneddotica che nel settore è ricchissima; è soprattutto un elemento storico culturale, mutuato da una sovrapposizione secolare di esperienze, di avvenimenti socio politici, da una lenta evoluzione che ha forgiato la città e i suoi abitanti che ne ha definito il carattere, la dimensione e la straordinaria bellezza urbanistica della prima, il fiero e contraddittorio umore dei secondi, fatto di civiltà, diplomazia, agonismo e perfino di un profondo senso poetico dell'esistenza. Tutte cose che ritrovi, pari pari, nel palio e non certo perché il fenomeno è puro folklore.

« Una città come stato d'animo », definì lo storico Lopez la struttura medioevale e questa mi pare si attagli perfettamente a Siena e meglio di tutti al Nicchio vittorioso in questo palio d'agosto. Perché a rivedere tutti questi ragazzi in festa meraviglia

come in loro permanga e si rinnovi lo spirito dei vecchi, uno stato d'animo che si trasmette miracolosamente per una indefettibile, comune fede.

Alla Pania, da un anno a un altro

Andare in contrada tutto l'anno, vedersi in società che nel Nicchio vuol



dire Pania. In società non si fa solo baldoria. E poi la Pania è la prima, la più autentica delle società di contrada, l'espressione di una comunità che ha voluto da generazione a generazione mantenere comunitariamente abitudini, legami, tradizioni e attitudini.

Il Nicchio non sarebbe quella eccezionale contrada che è, senza quel formidabile tessuto connettivo che è



la Pania ovvero la sede permanente degli umori, arrabbature e progetti del popolo del Nicchio. Chi ha detto che le società sciupano le contrade? Venga alla Pania e non solo per la Fiera gastronomica, astro insuperato dell'estate cittadina.

Chi è nato al 22, davanti a Gano e sopra la bottega di Giordano, è stato assiduo testimone della vita della società, dai primi tempi quelli caldi,

appena passata la guerra. Interminabili serate giocate a carte, a morra, e per lo più a parlare degli affari nostri. Alla Pania sono nate le iniziative del carnevale e delle mostre. Quando la voglia di vivere dopo anni di fronte e di guerra, dettava ai più giovani l'estro di inventare e di sbalordire; quando la voglia di vincere in piazza coagulava il nucleo più attivo e vitale della contrada.

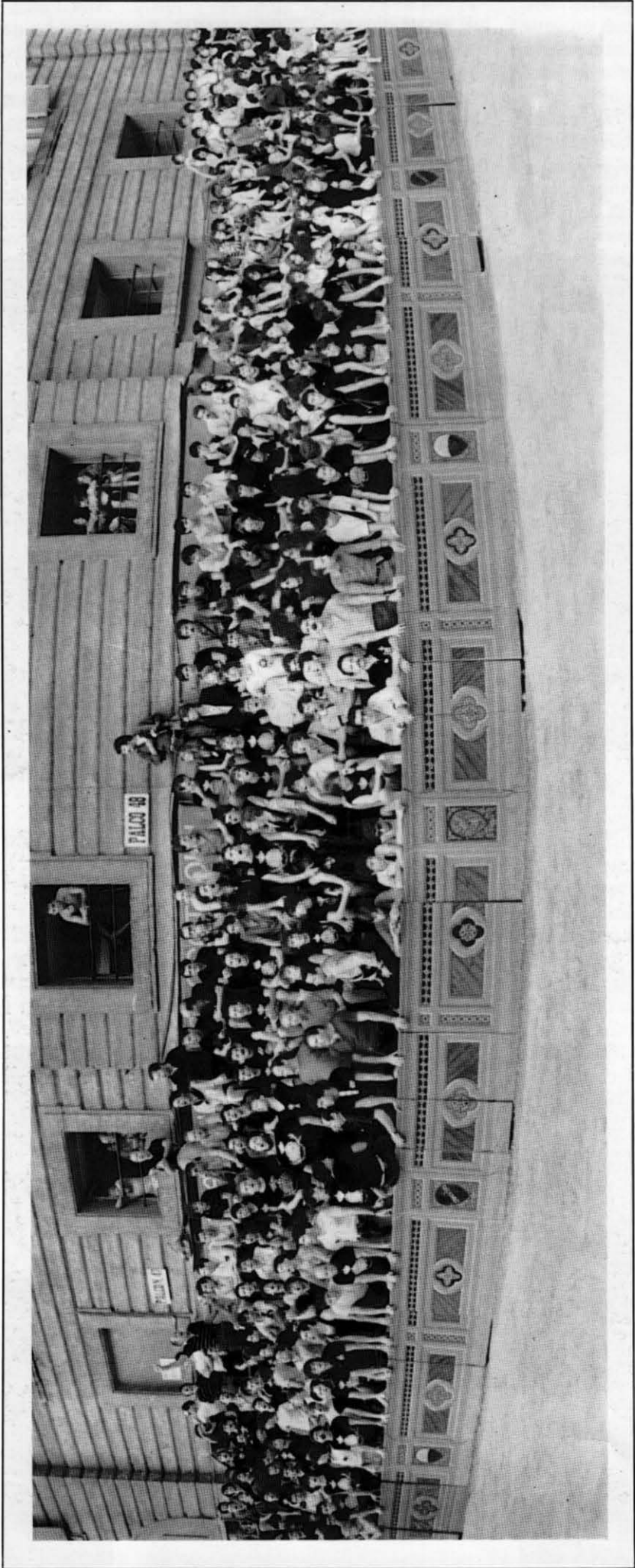


Alla Pania si aspettava il «cencio» come ho detto in apertura e alla Pania si apriva e si chiudeva un ciclo, da un anno a un altro.

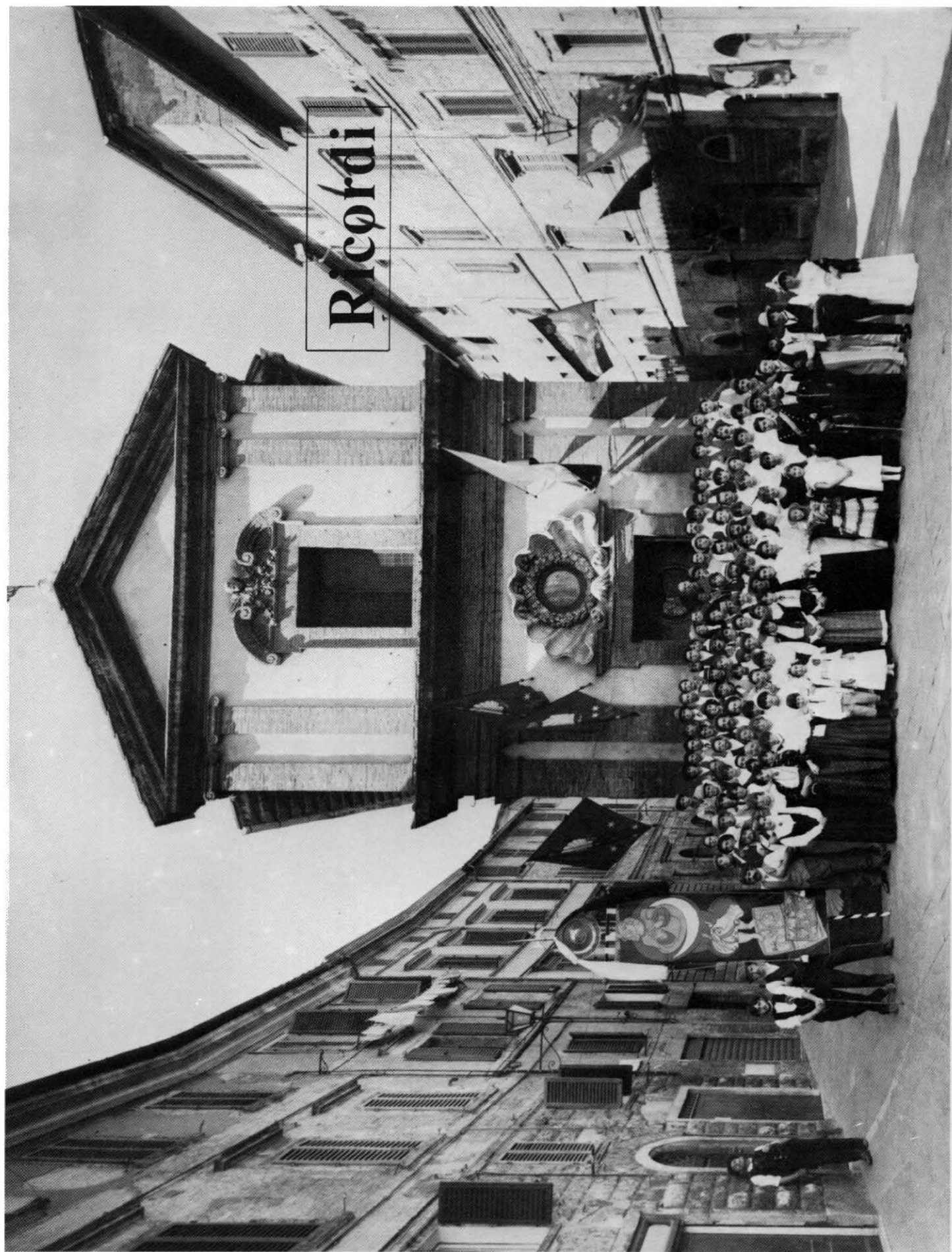
Il tema degli affetti e dei ricordi ci dice anche che siamo vecchi; palii che nel film della memoria passano davanti agli occhi sono sei, dal '47 ad oggi; i protagonisti sono cambiati, tanti purtroppo non ci sono più anche se il passato non conta, anche se tutto sembra ieri o, meglio, roba di stamani. La contrada filo ininterrotto del nostro vivere, lascia spazio alla malinconia, a volte se vogliamo, anche a un momento di tristezza.

Ma è il momento della gioia, nel giorno della vittoria che tutto sublima; la bandiera azzurra con la nicchia e il corallo innalza nel cielo di Siena i simboli di un primato esaltante. È anche il primato di un popolo che negli anni vive i tempi autentici di una grande civiltà. Che si riassume nella vicenda storica di Siena perché il palio è sintesi di città e le contrade l'espressione comune di un unico sentimento. Ed è in questa unità che si compone lo « stato d'animo » dell'universo senese.





Ricordi



Una storia lunga dodici anni

Era diventata ormai, ti ricordi? una spina un po' pungente. Parlavi con loro, quelli di fuori, quelli venuti a vedere, a strabiliare di questa « cosa » di nome Palio. Ne parlavi con l'aria un po' tronfia un po' ironica. Loro ascoltavano; loro strabiliavano; loro facevano domande. Loro ne facevano sempre una, sempre quella: rispondevi col disagio che saliva un po' per volta dallo stomaco: « Sono del Nicchio, io. Si quella lassù, quella con la bandiera azzurra, tutta azzurra ». « Bella? Grazie, mi fa piacere che vi piaccia » Altro che bella. Dovresti sentirtela sulla pelle quanto è bella ... « Non c'è male. Ne ha vinti 42. Non è il record ma è una bella cifra » Eccolo, ora lo chiede, ora lo chiede, ora lo... « Beh, sì, è un po' tanto che non vinciamo » Cristo, ma che te ne importa, ma che te ne importa quant'è... « Dodiciani ».

E lo dicevi tutto d'un fiato; prima si sputa il rospo e meno fa schifo. E lo dicevi sotto voce. E lo dicevi quasi incredulo perchè non pareva possibile che fosse passato tutto quel tempo. Quando era incominciato? Come? E gli anni lunghi e uggiosi li ricordi un po' con rabbia un po' con ironia; si ammassano, si sgranano e confondono in una storia lunga dodici anni.

La luna e i falò

L'ultimo ricordo è una sera d'ottobre. È una scia di torchietti infocati intorno alla conchiglia di piazza. Era l'ultimo atto di una follia durata quattro giorni, aspettata otto anni. Topolone era già il mito, Rondone lo aveva portato a macinare quei tre giri di pista fino al bandierino. Era buio quando uscimmo di Piazza, sera fatta.

Ciascuno lasciò sui mattoni il suo piccolo segnacolo, piccolo pegno per gli anni a venire. Col fuoco esorcizzammo la sfortuna, con le fiaccole salutammo la nostra vittoria. C'era solo una falce di luna alla fine, a guardare curiosa sui tanti falò che si spegnevano.



L'ultimo regalo

Non cominciò troppo bene il dopovittoria. Un palio straordinario, una luna da violare e violata, un drappellone da conquistare. Fu il volo di Topolone a portarlo in Fontebranda, e qualcuno ci restò male.

Ma pazienza: avevamo vinto allora, avevamo tante occasioni davanti. Già. Nel Settanta non dovevamo correre, e a luglio non si corse. Ma ad agosto eccola di nuovo la fortuna a tirarci fuori dalla sacca delle spettatrici per farci uscire a sorte. Già.

Fu l'ultimo regalo. Samantha. Rondone caduto durante una prova sostituito da Bazza. Bravo chi lo vide, il Nicchio, durante la corsa. E fu anche l'ultima volta che uscimmo a sorte. Undici anni fa.

No, che sciocchezze. La sorte non ci ha abbandonato; corriamo di diritto questa volta, per forza o per amore, per forza o per amore. E il cavallo è forte, e Rondone è bravo, e i patti son patti di ferro: la sorte stia solo a vedere ciò che siamo in grado di fare. Sorte o non sorte.

Chissà se è la sorte a metterci in mezzo quel cavallo del Drago che va giù al Casato, quel cavallo dell'Istria che sbatte su di lui e sul quale si infrange l'illusione di Ira e Rondone. Era il luglio del 1971. Ci consolò un'analoga fine, d'agosto, dei sogni dei nostri rivali? Non so, non ricordo. E tu?

La fortuna dietro l'angolo

Andò avanti così, un palio dentro e uno fuori, con una costanza esasperante. La fortuna? Quale fortuna? Quella di Panezio all'esordio, cavallo poco più che da tiro? Dopo fu il mito, ma allora, quell'agosto '72, c'era da mettersi le mani nei capelli. La fortuna? Quale fortuna? Quella di Pitagora, l'anno dopo, che va a sbattacchiare sul Bruco lasciando il palio alla Lupa? La fortuna era dietro l'angolo, e ci restava comodamente nascosta.

E il bello doveva ancora venire e venne. Come si fa a prendere sul se-

rio un cavallo come Pancho? Non lo prendemmo sul serio, ricordi? E mal ce ne incolse: era il luglio del '74. E Rio Marin te lo ricordi? Con lui tramontarono i sogni di rivincita e cominciò il periodo meno esaltante.

Quel cavallo bianco

Chissà perchè ce l'aveva tanto con noi? Che cosa gli avevamo fatto, per convincerlo a trattarci così? Ci guardava, quel cavallo bianco, ed ecco, pensava, ora gliene combino un'altra. Ce l'aveva con noi Quebel per farci quel bello scherzetto di vincere il palio per « loro » mentre Grinta si assicurava che la terra fosse ben stesa? Deposto l'inutile fardello dello spocchioso Randa filò a capo basso a infilare tutti gli altri, a vincere il palio da solo, da eroe, pieno di fascino come tutti gli eroi che, si sa, son tutti giovani e belli, uomini o cavalli che siano.

Ce l'aveva ancora con noi qualche anno più tardi, quando contro il suo galoppo sfumò l'inutile corsa di





*Utrillo. Ce l'aveva con noi, dannato
dolcissimo Quebel. L'ultima imma-
gine che avemmo di lui fu appena
un palio più tardi, sorretto da una
tavola che stonava sguaiata con la
sua falcata. L'ultimo ricordo, portato
a morire quando ancora era primo;
il momento in cui, di cuore, piccolo
dolce Quebel, ti abbiamo perdonato
tutto; in cui, anche per te, tutte le de-
bolezze son diventate virtù e tutti i
tuoi demoni si son mutati in angeli.*

Il cavallo a dondolo

*Perdere è brutto; perdere con un
buon cavallo è infame. Ma almeno
puoi dire d'averci provato, puoi dire
d'averci sperato, anche solo per un
attimo.*

Il peggio è non poter nemmeno par-

*tecipare. « Con l'augurio che gli
anni Settanta siano pieni di soddi-
sfazione come gli anni Sessanta »
c'era scritto sul Buone Feste del
1969. Dio ce ne scampi, dagli anni
Settanta.*

*Rio Marin fu, se vuoi, il primo della
serie; poi si alternava il palio in
panchina con il palio con brenna e
quale fosse peggio francamente non
si potrebbe dire. Arriva Rondine (ed
è il '75) e, dato che siamo tra volatili,
la guida Galletto. Dritto dritto per
terra a San Martino. Era il primo
giro e il palio nostro finì lì. Arriva
Rostov e sopra c'è l'Argentino; arriva
Umbrino. Cambiano tante cose, nel
Nicchio: cambiano i capitani, cam-
biano i fantini; l'unica cosa che non
cambia è la sorte. Intanto gli anni
corrono, ne son passati otto (tanti
quanti avevano fatto invecchiare il
palio del '61 prima di avere il com-
pagno), è il luglio del '77, l'esordio
di Lucia capitana, il suo battesimo
del fuoco. E quale battesimo.*

L'odore della vittoria

*L'odore della vittoria era a portata
di mano, ormai; l'odore, ma non la
vittoria. Cominciò Saputello con Ba-*





stiano in groppa a farci sognare per un attimo infinitamente breve. Urbino è Urbino e Cianchino fu il suo profeta: qualche metro in testa e poi via, dietro, a tallonare inutilmente il primo, senza riacciuffarlo mai nel suo veloce galoppo. Fu una sera ormai fatta notte, d'agosto del '78. Secondi; di poco ma secondi. E viene Utrillo e viene Canapino, un palio dopo. È il palio nostro, quello che non ci può levare nessuno, da vincere di potenza com'è nostro costume. È dalla nostra anche la cabala: un Canapino cinquant'anni fa, un Ca-



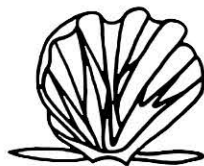
napino oggi. È fatta. E cabala e scaramanzie si dileguano in un trapezìo affannoso, in una inutile rincorsa agli ultimi istanti, mentre il Casato fa giustizia sommaria dei sogni di molti e un'altra va a vincere.

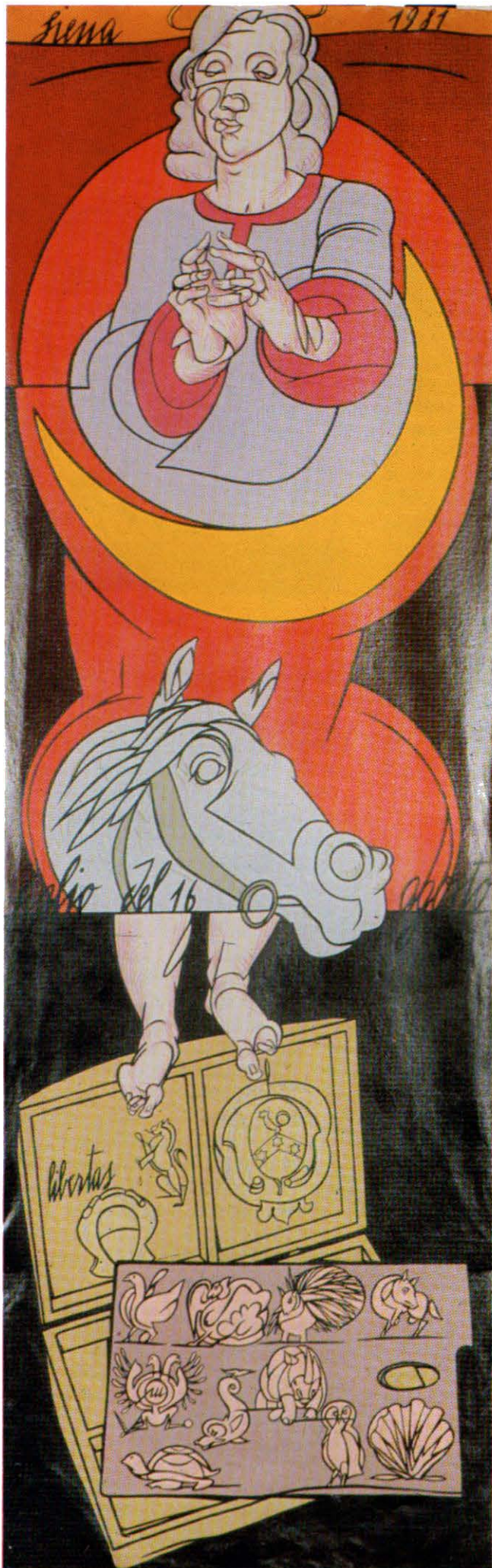
Ancora secondi, una bella soddisfazione: peccato che il palio non sia una corsa di formula uno.

Non dura che alcuni attimi, poi, il sogno di Putnik, cavallo ballerino; una breve falcata a ridosso del primo e dopo scompare inghiottito dai più forti. Puoi sognare un breve istante, nessuno ti ruberà il tuo sogno, ma

non ti azzardare a sognare troppo perchè ti sveglieranno subito.

Li hai rivisti, quegli anni, una sera diversa? Il passato ha grandi ali che inghiottono il ricordo, che cancellano e annullano un'attesa di secoli in una manciata di minuti. Erano lì, col volo di Balente eppure dopo un attimo non c'erano più. Scordati, dimenticati. Arlem, Putnik, Utrillo... Te li ricordi? Appena. Svaniti nel fumo di una storia cancellata, mentre il plenilunio di agosto ammiccava ad un'altra luna dipinta e sbavava appena sul fruscio della nostra bandiera a vittoria.





**Un cittino
diverso**

La Madonna ha fatto la «beffa» e non il «miracolo»



Quando il 12 agosto, giorno della presentazione, il palio di Valerio Adami ha avuto il primo impatto con il pubblico, i commenti sono stati subito animosi e tanto vivaci da creare, in alcuni dei presenti nella magnifica sala delle Lupe, quasi una sensazione di imbarazzo. Di imbarazzo, intendo, nei confronti del pittore.

Ma, mi creda, Adami, non era maleducazione o irriverenza nei confronti del suo lavoro: i commenti non sarebbero stati tanto vivaci se lei avesse presentato un quadro. Quello era un dipinto che, di lì a poco, avrebbe avuto un destino singolare, unico per sempre. Era innanzi tutto il «cencio» che avrebbe dato inizio alla nuova avventura del palio di agosto. Commenti favorevoli o meno si intrecciarono subito in gran fretta perché anche chi conosceva bene il suo modo di dipingere rimase sorpreso, sorpreso che lei avesse affrontato senza esitazioni, con il suo stile consueto, la tradizionale iconografia d'obbligo.

L'apparizione del drappellone, venuto fuori quasi improvvisamente da una delle stanze adiacenti, in maniera giustamente teatrale, aveva suscitato non solo commenti, ma anche sensazioni irripetibili in qualcuno che era lì presente: era il «cencio» atteso da tanti anni, desiderato come si desidera una persona molto amata che ti abbandona improvvisamente (quasi conquistato per ben

due volte), che stava operando la sua prima magia, un doppio sogno: quello del passato, dell'amante abbandonato in tronco per due volte e quello del presente, dell'amante che ha assorbito le delusioni, ma che non ha smesso di amare. Così questa persona cercava di cogliere nel dipinto ogni segno possibile, ogni minimo particolare che potesse essere inteso come un buon presagio.

Il cencio doveva essere interpretato come le parole dell'oracolo. Ebbe un attimo di apprensione, ma finalmente capì che non si doveva lasciare impressionare da quella nicchia in basso, che era evidentemente in posizione sfavorevole. No, il Nicchio non sarebbe stato ultimo: la Madonna con il volto consapevole che accennava quasi una smorfia gli



suggeriva che l'ordine apparente delle cose poteva essere capovolto.

E nel sogno il Nicchione fu subito primo. Si svegliò solo per un momento, quando si accorse che qualcuno lì accanto gli stava dicendo di essersi innamorato di quel cencio quasi quanto lei. Provò un senso di gelosia e poi di nuovo si rassicurò: la luna era lì per venire a fare compagnia alle stelle, le stelle del Nicchione. Il colpo di fulmine era già avvenuto.

Nei giorni che seguirono, quando, dopo l'assegnazione del dolce Balente molti escludevano il Nicchio da ogni possibilità di vittoria, continuò a fare un doppio sogno: quello del

passato, del timore, dell'amante che si accorge di essersi di nuovo innamorato e che ha paura di essere abbandonato per la terza volta e quello del presente in cui sempre più spesso la Madonna si affacciava con lo sguardo che prometteva sorprese e con l'aria di sapere solo Lei ciò che sarebbe potuto accadere. Questo sguardo stava operando la seconda magia: teneva viva la speranza, non permetteva di darsi per vinti.

Poi in un attimo che pareva un secolo avvenne la terza magia: il doppio sogno sparì, ormai un'unica realtà a dispetto di tutti: il Nicchione era primo.

La Madonna aveva mantenuto la promessa, aveva preparato una sorpresa facendosi beffa di chi voleva il Nicchio fuori gioco.

Da quella sera il drappellone di Adami avrebbe avuto un significato in più: quello di essere stato vinto dal Nicchio con Balente ed Ercolino. La luna era venuta a fare compagnia alle stelle.

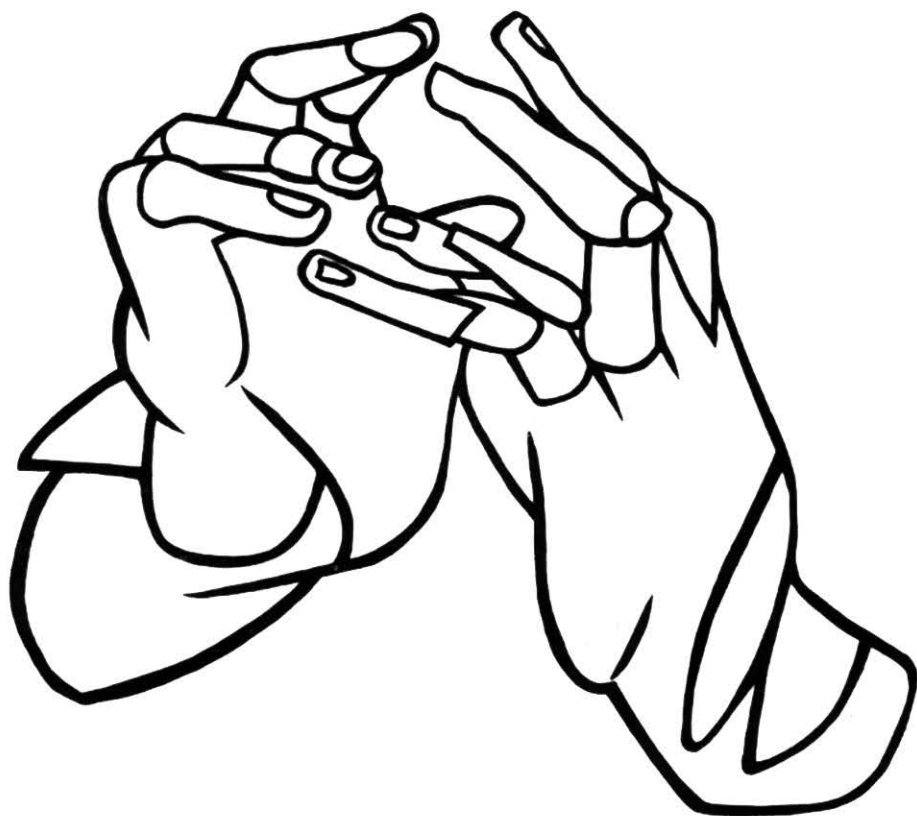
Solo nei giorni seguenti, mentre assaporava la gioia della conquista, si rese conto della discendenza antica della Madonna, che, circuita da una luna di giallo violento, faceva pensare alla linea febbrile e sinuosa di certo rinascimento italiano. E, a guardar meglio, non era difficile scoprire – secondo un suggerimento dello stesso Adami – nel volto distaccato e sognante, nell'intreccio pregnante delle mani, la presenza, filtrata attraverso uno stile peculiare



memore delle tecniche di rappresentazione più moderne (dal cartone animato al fumetto, dalla Pop Art alla grafica dei manifesti) del Ferrarese Cosmè Tura, pittore per eccellenza magico e intellettuale.

D'accordo, la Madonna non era una delle familiari immagini ducchesche o simoniane. Soccorreva in proposito il ricordo di un penetrante passo di Bernard Berenson: « I personaggi del Tura sono fatti di selce, orgogliosi e immobili come faraoni, o convulsi di compressa energia come nocchiuti tronchi di ulivo ». Il volto dell'Assunta sembrava sdegnoso e deforme: « I loro volti raramente si illuminano di tenerezza, il sorriso rischia di deformarsi in arcaica smorfia ». E nelle mani nervose raccolte in un gesto contratto sembrava scaricarsi la tensione della figura: « Le mani sono come artigli, esprimono il loro modo di contatto ».

Forse era un percorso troppo complicato per leggere un'immagine di convincente immediatezza, ma si trattava probabilmente di un percorso obbligato. Al centro il cavallo grigio che avanzava con la testa sopra una delle linee che scandiscono in tre piani la composizione del dipinto, introduceva, da protagonista, alla



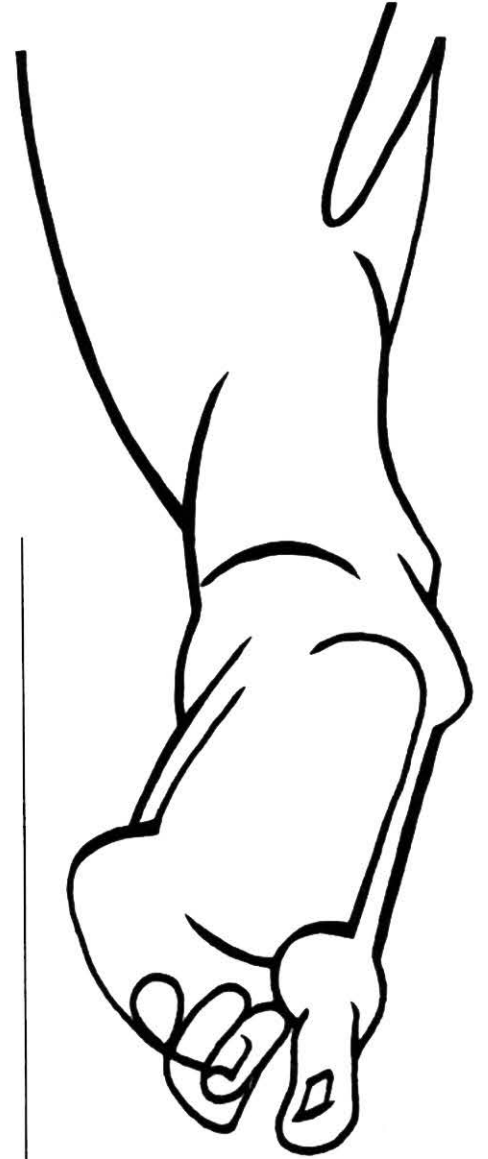


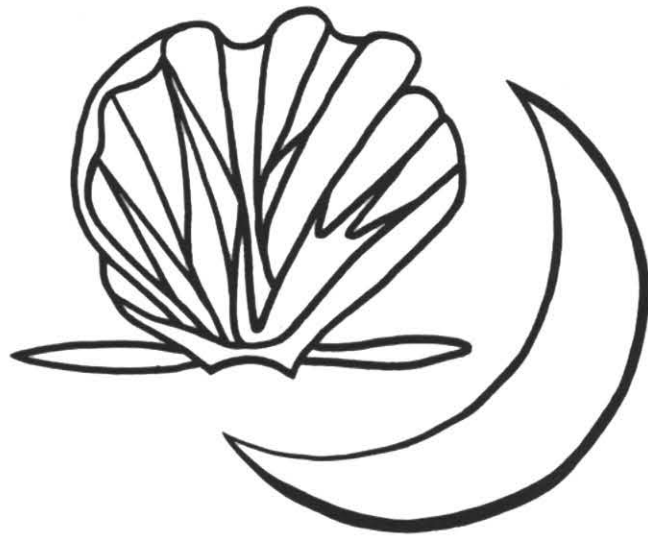
parte magica e simbolica del drappellone: innanzi tutto uno scrigno, su cui i piedi della Madonna si appoggiavano quasi a ricordare e a sancire l'antico connubio con Siena.

I piedi, poi, che avevano suscitato discussioni a non finire e che qualcuno aveva addirittura paragonato a zampe di porco! In realtà anch'essi non si discostavano da quel gusto per un disegno nervoso che esprime attraverso il deforme significati profondi e conserva il ricordo perfino ossessivo di particolari anatomici impietosamente realistici. I dipinti di Cosmè Tura furono nel Quattrocento meno scandalosi di quanto non sia oggi il palio di Adami?

Dallo scrigno posto in tralice su cui poggiano in bilico i piedi della Vergine a marcare la provvisorietà instabile e dinamica dell'evento, ecco venir fuori in una tavolozza monocroma il favoloso bestiario delle contrade, siglato, non a caso, da una nicchia a ventaglio, che sembra l'origine ultima della misteriosa struttura.

Mi creda, Adami, il mistero si è risolto: come nel sogno il suo palio poteva essere vinto solo dal Nicchio con Balente ed Ercolino.





Una conchiglia tutta d'oro

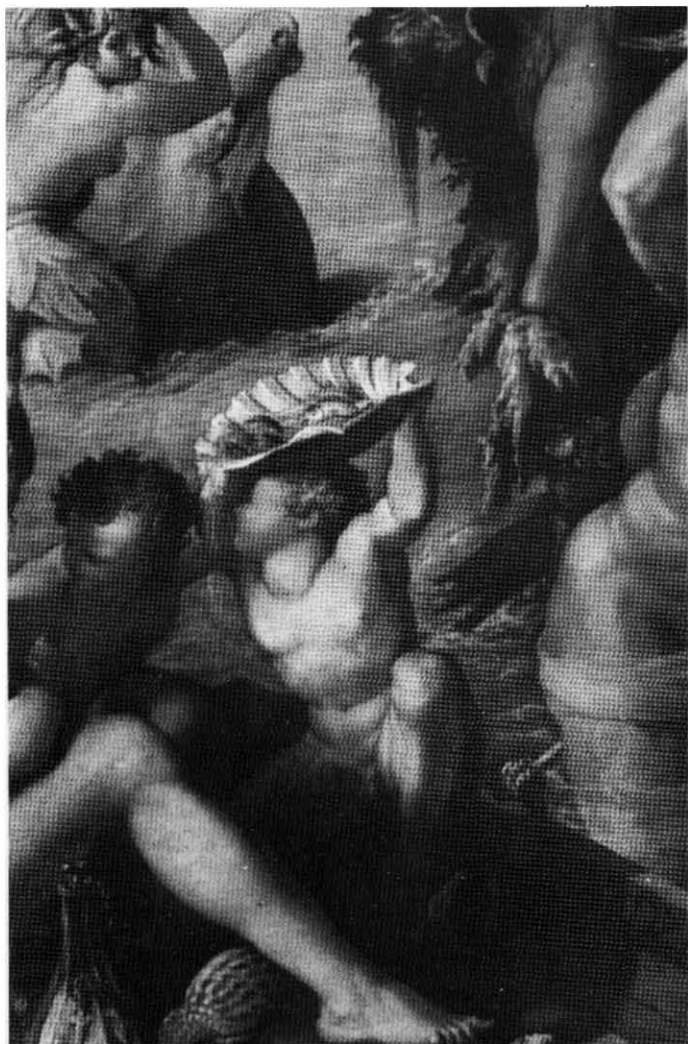


“Nelle Indie piu dell'oro e dell'argento
erano stimate le conchiglie delle quali
quei popoli si servivano invece di moneta.....”

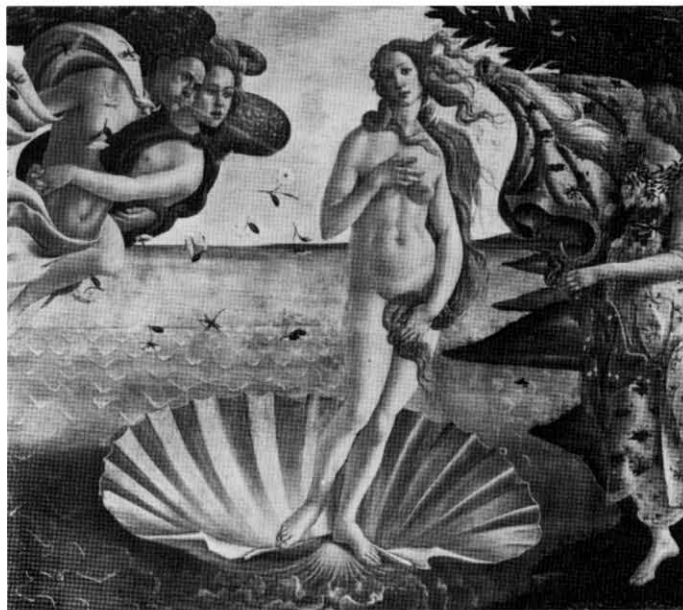
Quale sia stata la strada compiuta dal Nicchio – da **Mitulus/Mytilus**, cozza, mitilo appunto (chi lo direbbe!), a prova della persistenza di forme latine lungo il percorso di quella Francigena che, dopo tutto, passava da Pantaneto e giù – per arrivare a campirsi, spavaldo e sicuro, contro il cielo bleu notte delle nostre bandiere e sfilare in Piazza da secoli, a insegna dell'Abbadia nuova di sopra, è difficile perfino immaginare o supporre, tanto imprevedibile è il cammino delle parole e delle immagini, dei simboli e delle imprese, infine, che codificano un intricato straordinario di rimandi e suggestioni.

Da principio – è da credere al Bocalini, entusiasta indagatore di primitivi costumi – la conchiglia fu moneta preziosa: «Nelle Indie... più dell'oro e dell'argento erano stimate le conchiglie delle quali quei popoli si servivano in vece di moneta». Forse per questo l'immagine della conchiglia si trova in monete che sembrano rendere omaggio all'umile e non artificiale progenitrice.

In età medievale si profila per la conchiglia – da noi robustamente, sonoramente nicchio – un destino diverso.



Allori - Pesca delle perle (Studiolo di Francesco I)



Botticelli - La nascita di Venere

Nel Boccaccio significa il sesso della donna. Gradatamente acquista un senso equòreo, fecondo, marino. Non viene letteralmente partorita da una conchiglia e dal mare la Venere di Botticelli? E gli splendidi putti di Alessandro Allori, che raccolgono perle nello **Studiolo di Francesco I** a Palazzo Vecchio, non alzano con le mani tra le onde, conchiglie memori di quella nascita rinascimentale, di quell'origine primigenia dal mare della Dea dell'Amore? Aveva, un bel dire il Vallisneri, tentando di smentire antiche credenze: la conchiglia lega la sua immagine al tema dell'origine prima, della sortita da un grembo materno e dolce, dai flutti eterni e mossi. «Non si trovano le conchiglie – eppure scrisse – se non in fondo al mare, e sono favole degli antichi scrittori e sogni de' poeti che venissero a galla a fecondarsi del suo bel frutto colla rugiada». Le favole, per fortuna, sono talvolta tanto più tenaci della realtà.

Nel Rinascimento conchiglie si spargono a iosa nelle raffigurazioni più percorse da magiche risonanze e raffinate citazioni. Come oggetti di un collezionismo raro, al tempo stesso motivi architettonici, segni di protezione e reperti naturali, s'incontrano nell'immaginosa officina dei ferraresi (Tura, Crivelli & C.), preziose e delicate in un mondo di fossili magici, di sorprendenti amuleti. Così nel Tura, nella sua trionfante **Primavera**, nel suo repertorio di **trouvailles** da alchimisti. Dirà Roberto Longhi: «Conchiglie, buccine, perle, tritoni, gracole, draghi, grotte, origlieri sono alcuni di questi suoi stemmi».

Per la religiosità medievale la conchiglia era stata altra cosa. È forse questo il filo che conduce nel Nicchio. Nella **Cena di Emmaus** del Caravaggio un drammatico mostra ben in vista sul petto una conchiglia a mo' di stemma. La rappresentazione di San Giacomo come



Tura - Madonna

pellegrino data da lontano e si afferma smodatamente a San Giacomo di Compostella meta principe di pellegrinaggi e tenace devozione. San Giacomo è il prototipo del pellegrino, il modello in cui il devoto itinerante alla ricerca di grazie e sicurezza riconosce se stesso. Ha un bastone e in cima al bastone una conchiglia oppure le conchiglie ormano il suo cappello. Nella statua di Santa Marta di Zera a Zamora « porta un rozzo bastone e una bisaccia con una realistica conchiglia ». Talvolta Giacomo riesce ad ottenere una rappresentazione più intellettuale: ed eccolo « in piedi o seduto, con bastone, zucca, bisaccia, conchiglie e spesso anche un libro » (Fernández Alonso). Quasi un venditore ambulante, carico di ammenicoli variamente simbolici.

Ora: il dipinto del Sodoma, dedicato a San Giacomo (del 1530), nella cappella spagnola di Santo Spirito può essere stato un oggetto di culto continuo e diffuso da parte degli spagnoli residenti a Siena prima della fine della Repubblica e quindi anche degli abitanti del Nicchio e da lì può essere derivato il gusto per le fogge spagnolesche e l'amore per il nicchio-conchiglia sancito poi

da un'araldica raffinata e allusiva.

L'ipotesi che la conchiglia derivi dall'impresa di casa Gherardi, che insomma sia una delle tre conchiglie dorate su fondo rosso o bleu dello stemma di quella famiglia, è destinata probabilmente a rimanere allo stadio di ipotesi e a non transitare nel mondo definito della certezza o in quello delle fondate probabilità.

Il Nicchio, dunque, come devota conchiglia di pellegrini più che come moneta immediata o oggetto di mitica fecondità marina. O tutte queste cose insieme, nell'inesauribile arsenale delle leggende.

Inseguire la conchiglia dopo le stagioni eccellenti e storiche della sua fortuna non è possibile: si troverebbe nel kitsch più quotidiano dei portacenere, ma anche nelle sognate scatole di Joseph Cornell, a fregio di architetture e come simbolo di potente sicurezza motoria nel regno dei prodotti petroliferi.

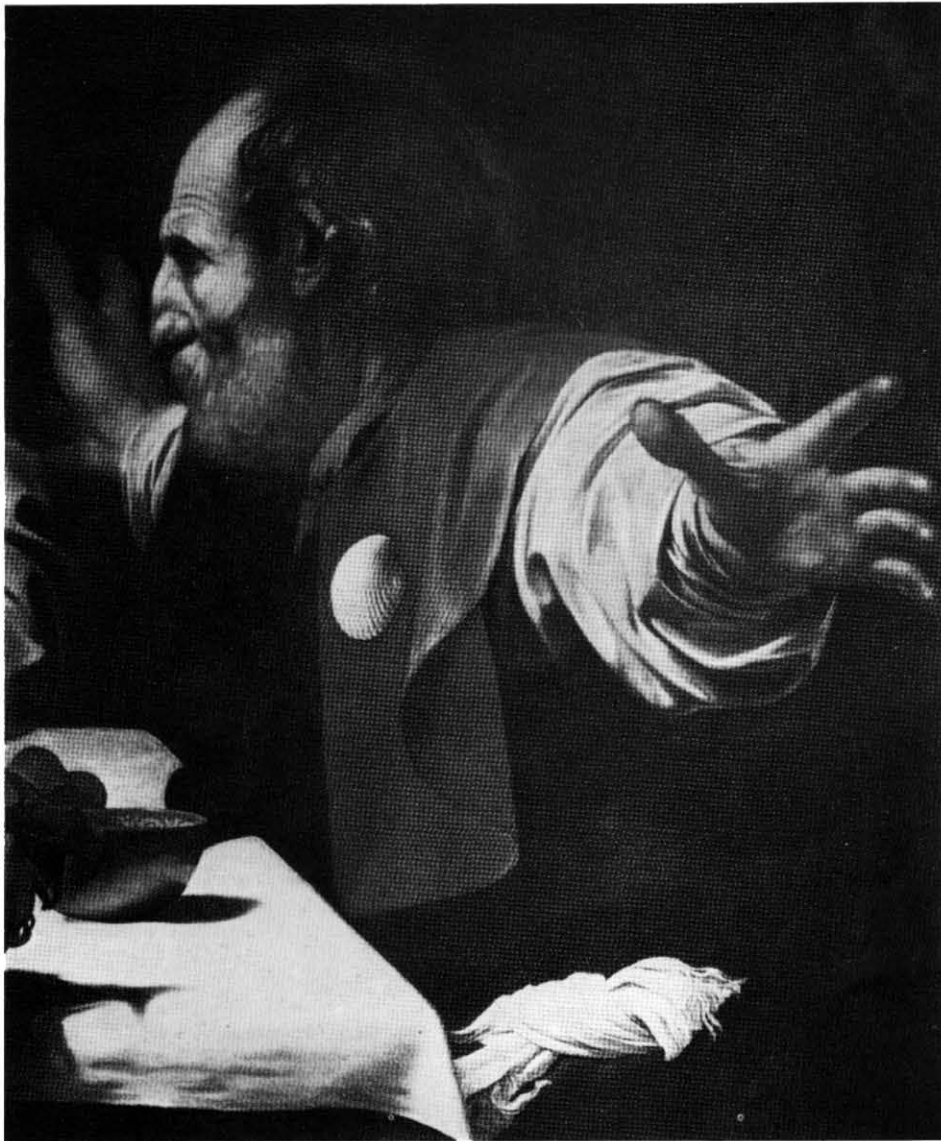
Da noi conchiglia vuol dire perlopiù Piazza del Campo. In quante guide si legge che la Piazza stupenda di Siena è fatta a conchiglia! Così si finisce per leggere lo spazio del Campo in termini naturali; non come teatro costrui-

to, ma quasi come elemento organico, naturale, appunto, affiorante dai secoli. La Piazza ha sempre vissuto di questa tensione tra naturalità e artificialità.

Anche due eruditi che si son provati a spiegare l'origine del nicchio-simbolo sono attratti dai poli opposti di questa tensione inevitabile. Il Pecci riconduce il Nicchio alla rappresentazione di un luogo, della Valle di Follonica, « copiosa d'acque e di fonti, che pare appunto un bel Nicchio formato ». Il buon archivista Macchi dice, invece, che « si chiama il Nicchio perchè nelle mura fuori della città a mano destra ci è una fabbrica ad uso di nicchio ».

Fantasia probabilmente. La memoria del culto di San Giacomo si era perduta a tal punto? O, come culto di origine spagnola, non era proprio il caso di ricordarlo, neppure indirettamente?

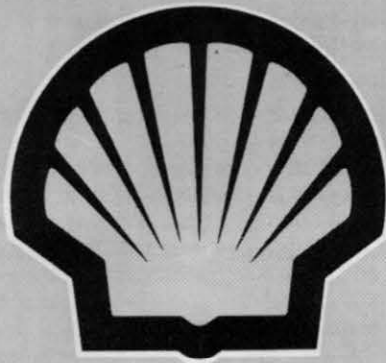
Da qualsiasi parte venga, ora il nicchio si staglia candido contro il cielo bleu notte delle nostre bandiere ed è ricco di tutte le risonanze che ha accumulato lungo il cammino, segno di devozione e passione, di amore e vittoria. In Piazza, poi, sembra tornato all'età primitiva, a esser rispettato come moneta salda in tempi d'inflazione marciante, a designare eccellenza e prestigio, sicurezza e protezione. Il cerchio pare chiudersi e nella memoria del Palio prorompere intera la storia di una conchiglia che viene da lontano.



Caravaggio - Cena di Emmaus



Crivelli - San Rocco



Shell

**Shell
è qui!**

SHELL

Elenco delle vittorie riportate dalla Nobile Contrada del Nicchio nelle Carriere ordinarie e straordinarie corse con i cavalli.

2 Luglio 1662	Mone
2 Luglio 1666	Bacchino
2 Luglio 1676	Bacchino
2 Luglio 1677	Pavolino
8 Giugno 1680	Pavolino
17 Settembre 1683	Pavolino
23 Settembre 1691	Granchio (Palio corso a Cetinale)
2 Luglio 1731	Pettinaio
2 Luglio 1734	Antonio Mazzini
2 Luglio 1748	Domenico Laschi detto Bechino
16 Agosto 1749	Domenico Laschi detto Bechino
2 Luglio 1775	Romeo, di 14 anni
16 Agosto 1777	Angelo Giusti detto Ciocio
16 Agosto 1780	Gigi Sucini detto Nacche
16 Agosto 1782	Gigi Sucini detto Nacche
2 Luglio 1791	Angelo Giusti detto Ciocio
16 Agosto 1799	Mattia Macellai detto Mattio
16 Agosto 1826	Luigi Brandini detto Cicciolesso, col cavallo baio bruciato di Luigi Magnelli
2 Luglio 1834	Giovanni Brandani detto Pipistrello col cavallo morello dell'oste Jacopi
17 Agosto 1834	Giovanni Brandani detto Pipistrello, col cavallo di Giovanni Batazzi
17 Agosto 1841	Pietro Betti detto Betto o Pietrino il Rosso, il Palio fu corso con tutte e 17 le Contrade
2 Luglio 1844	Pietro Tarquini detto Bicchierino, col cavallo di Giobatta Bernini
16 Agosto 1847	Antonio Guaschi detto Folaghino, di 15 anni, col cavallo di Giuseppe Baldini
16 Agosto 1854	Pietro Locchi detto Paolaccino o Pietrino, col cavallo di Pietro Bandini
2 Luglio 1867	Mario Bernini detto Bachicche, col cavallo di Emilio Cecconi
2 Luglio 1871	Mario Bernini detto Bachicche, col cavallo di Luigi Grandi
17 Agosto 1875	Angelo Romualdi detto Gilocche, col famoso stornino del Pisani. Il Palio fu corso alla « romana »
16 Agosto 1878	Mario Bernini detto Bachicche, col cavallo di Natale Ceccarelli
29 Maggio 1893	Valente Angiolini detto Abbacchio. Il Palio fu vinto dall'Onda, ma al Nicchio, giunto secondo, venne consegnato un Drappellone più piccolo, detto « paliotto »
19 Agosto 1894	Massimo Tamberi detto Massimino, di Grosseto. Il Palio fu vinto dal Bruco, correndo alla « romana », ed il Nicchio vinse la corsa di consolazione ricevendo in premio un « paliotto »
9 Settembre 1900	Angelo Volpi detto Bellino, col cavallo di Angelo Butini
2 Luglio 1901	Domenico Fradiacono detto Scansino, col cavallo Nocciola, di Galgano Boscagli
2 Luglio 1920	Arturo Bocci detto Rancani, col cavallo Scodata, del famoso ex fantino Lorenzo Franci detto Pizzino
2 Luglio 1924	Ottorino Luschi detto Cisca, col cavallo Fanfara, di Guglielmo Ricci
16 Agosto 1927	Umberto Baldini detto Bovino, col cavallo Giacca, di Giovacchino Pianigiani
16 Agosto 1928	Enrico Viti detto Canapino, col cavallo Margiacchina, morella, di Giovanni Margiacchi
16 Agosto 1932	Tripoli Torrini detto Tripolino, con cavallo Ruello, grigio, di Giulio Corradeschi
2 Luglio 1947	Giuseppe Gentili detto Ciancone, col cavallo Salomè, grigia, di Alfredo Pianigiani
16 Agosto 1957	Giorgio Terni detto Vittorino, col cavallo Belfiore, baio di 5 anni, di Alfredo Pianigiani
16 Agosto 1960	Giorgio Terni detto Vittorino, col cavallo Uberta, baia di 7 anni, di Ettore Fontani
5 Giugno 1961	Giorgio Terni detto Vittorino, col cavallo Uberta, baia di 8 anni, di Ettore Fontani
16 Agosto 1969	Donato Tamburelli detto Rondone, col cavallo Dragone (già Ettore), baio bruciato della Scuderia Camporegio, di 12 anni
16 Agosto 1981	Adolfo Manzi detto Ercolino, cavallo Balente, baio di 4 anni, di Giancarlo Monticini

Seggio biennio 1980-81

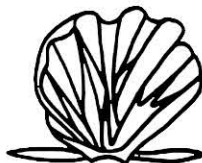
Priore
Vicario generale
Vicario
Vicario
Cancelliere
Vice cancelliere
Archivista
Camarlengo
Bilanciere
Pres. Comm. beni immobili
Pres. Comm. cerimonie
Pres. Comm. economato
Pres. Comm. gioventù
Pres. Comm. finanziaria
Pres. Comm. protettorato
Consiglieri del Popolo

Correttore
Vice correttore
Correttore onorario
Capitano
Pres. Soc. La Pania
Pres. Soc. delle Donne

Ginanneschi Dr. Guido
Sprugnoli Duilio
Giorgi Rag. Emilio
Marcello Giachetti
Bartalozzi Adige
Pasqualetti Rag. Fabio
Cioni Dr. Elisabetta
Papi Fabio
Galini Rag. Franco
Neri Dr. Arch. Achille
Sancasciani Pietro
Lorenzetti Angelo
Griccioli Dr. Silvio
Faldoni Rag. Alberto
Pelli Rag. Rolando
Cambi Giancarlo
Ciupi Giuseppe
Filippini Dr. Franco
Fusi Gianfranco
Geraci Filippo
Migliorini M' Italo
Poggi Alessandro
Lorenzini Dr. Francesco
Sacchitella Don Salvatore
Ricci Don Augusto
Lucia Cioni Nuti
Enzo Marzocchi
Franca Bartalozzi

Consiglio dei maggiorenti

Capitani Giulio, Capitani Alessandro, Ciompi Dr. Enzo, Cioni Rovena, Damiani Piero, Fattorini Rolando, Giachetti Benito, Maccherini Rag. Mario, Malatesta Cav. Arturo, Menchetti Comm. Alfredo, Pepi Rag. Cesare, Rovai Aroldo, Speri Cav. Nello, Vigni Ing. Ugo



Il saluto del Priore

In questo giorno in cui si esalta la meravigliosa vittoria riportata nel Palio dell'Assunta, non si poteva non rispettare la tradizione, del resto instaurata proprio dai nostri predecessori, ai quali rivolgiamo un affettuoso saluto ed un deferente ricordo, di annotare e pubblicare, soprattutto per noi, impressioni, stati d'animo e considerazioni su questa nostra apoteosi.

Questa 43ª vittoria è stata, senza dubbio, una delle vittorie di maggiore soddisfazione e più belle fra quelle riportate dal Nicchio negli ultimi decenni e che ha anche assunto, per taluni segni premonitori e per alcune particolari ed inspiegabili coincidenze, un sapore decisamente scaramantico.

Vittoria comunque che, oltre a premiare l'impegno e la caparbia volontà della nostra graziosa Capitana Lucia Cioni e dei suoi diretti collaboratori, oltre ad evidenziare in modo chiaro la perfetta efficienza della équipe della stalla, oltre a confermare la professionalità, la freddezza e la grinta di Adolfo Manzi, detto Ercolino, oltre ad esaltare la generosità di un cavallo veramente imprevedibile come Balente, corona, dopo dodici anni di amarezze e di delusioni, le aspettative di un grande popolo, di un popolo meraviglioso che non si è mai rassegnato, ma che ha con ferma determinazione, fatto sentire ai suoi dirigenti, anche quando sembrava impossibile, che bisognava rin-

correre, ad ogni costo, questa vittoria.

Vittoria, quindi, voluta da tutta una contrada, che ha dimostrato poi, nell'immediato dopo Palio, nel manifestare la propria gioia ed esultanza inondando come un grande mare azzurro le strade cittadine, tutta la sua immensità.

Vittoria che ci riempie, personalmente, di una incontenibile letizia ed anche di una profonda commozione, perchè giunta proprio al termine del nostro mandato, e che ci consente, con animo lieto, di rivolgere un saluto festoso e beneaugurante non solo ai nostri amati contradaioi, ma all'intera città di Siena.

Guido Ginanneschi Priore

La redazione

ABRACADABRA

Siena 4 Ottobre 1981

Numero unico della Nobil Contrada del Nicchio edito in occasione della quarantatreesima vittoria riportata sul Campo il 16 agosto 1981.

Per i testi: *Duccio Balestracci, Elisabetta Cioni, Franco Filippini, Roberto Gagliardi, Paolo Maccherini, Daniele Magrini.*

Per la grafica: *Andrea Borracelli, Marco Frati, Clara Migliorini, Rita Petti, Roberto Prestigi.*

Per le foto: *Francesco Cito, Photo-office (Pietro Cinotti), Gruppo Azzurro, Foto Betti, Foto Gielle, Foto Grassi, Photonova, Carlo Aldinucci, Eugenio Neri.*

Impaginazione: *Daniele Magrini.*

Commissione numero unico: *Duccio Balestracci, Flaminio Barazzuoli, Alessandro Bonelli, Andrea Borracelli, Luca Borracelli, Ivan Boscagli, Ivo Boscagli, Lorenzo Butini, Aldo Cairola, Elisabetta Cioni, Franco Filippini, Marco Frati, Roberto Gagliardi, Gilberto Giannini, Francesco Maccherini, Paolo Maccherini, Daniele Magrini, Clara Migliorini, Massimo Marzocchi, Roberto Palmas, Rita Petti, Roberto Pistolesi, Walter Poggi, Cesare Polvanesi, Roberto Prestigi.*

Fotocomposizione: *Linotipia Gambini*

Stampato presso: *Centrooffset - Siena*

Poster realizzato e stampato da: *F.lli Alinari - Firenze*

Per tutti quelli che ci hanno sformato ...



... crescete e
mortificatevi



